

L'EMIGRATO

RIVISTA MEN

DI D'EMIGRAZIONE



N. 2 FEBBRAIO 1991
Spedizione in Abbonamento Postale
Gruppo III - 70%

AXE PERQUE
ASSA RISCOSSA
FF. PT. PIACENZA F.

L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903. A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione

Redazione

Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore

Bernardo Zonta

Vice Direttore

Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile

Umberto Marin

Comitato di redazione

Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero

Bruno Mioli
Han Entzinger
Tony Paganoni
Mariagrazia Magri
Giuseppe De Rossi
Giorgio Cunial
Remo Rizzato

Abbonamento 1991

Italia 25.000
Sostenitore 35.000
Europa 30.000
Aerea 37.000

Proprietario

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

N. 2 FEBBRAIO 1991
ANNO LXXXVIII

L'EMIGRATO



Bambino filippino.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>Pantanella, ultimo atto</i> di Bruno Mioli	4
<i>Anche a Milano Blitz tra gli immigrati</i>	
<i>Immagini, voci, idee</i> di Han Entzinger	8
<i>Preoccupazioni di un Vescovo</i> di G.G.	9
<i>Il popolo filippino</i> di Tony Paganoni	10
<i>Moglie e buoi dei paesi tuoi</i> di Mariagrazia Magri	16
<i>Scalabriniani</i>	19
<i>Un cuore che si rinnova (Italia)</i> di Felix	20
<i>Quindici giorni a Sciaffusa (Svizzera)</i> di Gianromano Gnesotto	22
<i>L'irruzione del Terzo Mondo (Canada)</i> di Giuseppe De Rossi	24
<i>22 volte l'Italia (Brasile)</i> di Giorgio Cunial	27
<i>Il Missionario del lavoro: P. Aristide Pagani</i> di Remo Rizzato	30
<i>Il Chiostro</i> (poesia di P.G.B. Sacchetti)	32
<i>Libri</i>	33
<i>Notizie</i>	34

Schengen: un cuore che pulsa gradualmente

Italìa, Francia, RFT, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo sono i sei paesi che hanno firmato l'accordo di Schengen. L'obiettivo del trattato è di assicurare ai paesi aderenti la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali, secondo quanto prevede l'atto unico europeo.

L'unica grossa preoccupazione che rimane è quale spazio di movimento avranno gli immigrati extracomunitari già all'interno dell'Europa e come saranno regolati i flussi in entrata.

La convenzione di Schengen, nella sua applicazione graduale, prevede la creazione di un sistema di raccolta dati computerizzata sulle persone in entrata e uscita dai paesi aderenti, regola il controllo delle frontiere esterne comuni e i visti per i cittadini extracomunitari, rafforza i meccanismi di cooperazione delle polizie nazionali (regolamentando l'estradizione, l'esecuzione di sentenze penali in altro Stato, il controllo del traffico di stupefacenti, delle armi e delle munizioni). In Italia questi «provvedimenti», se rettificati in tempo utile, entrerebbero in vigore dal 1° gennaio '93.

Alcuni esponenti politici hanno espresso, al riguardo, giudizi a nostro parere molto pesanti, parlando del trattato come di «un muro europeo», di «una cintura intorno all'Europa», «della frontiera dell'egoismo». Anzi qualcuno, come Giancarla Codrignani del partito comunista italiano, afferma che anche i richiedenti asilo politico potrebbero subire delle conseguenze negative.

Il fare una legge buona e il saperla applicare non è mai facile. Così è rispettabile ogni argomentazione, ed è anche nobile ogni preoccupazione. Ed è fuori discussione l'eguaglianza di ogni persona.

Però, nonostante la guerra del Golfo, non si possono ignorare gli avvenimenti che hanno dato libertà e speranza a migliaia di persone: la porta della libertà di Brandeburgo, il crollo del comunismo reale dell'Est, la grande aspirazione che l'Europa sia la «casa comune», la volontà internazionale di raggiungere il disarmo universale e di rinnovare il sistema monetario mondiale per avere una più equa distribuzione delle ricchezze.

L'Accordo di Schengen, coordinando con intelligenza e con gradualità le emergenze e le esigenze dei Paesi in via di sviluppo con le possibili risposte europee, potrebbe avviare l'incontro tra popoli diversi fondato sui valori umani, morali e spirituali, e la caduta dei muri di divisione potrebbe fornire le pietre per costruire la «nuova casa comune» elaborando, secondo la parola di Papa Wojtyła, la carta europea della mobilità umana.

La Redazione

PANTANELLA, ULTIMO ATTO



La Pantanella in questi mesi ha fatto parlare di sé con insistenza e in prima pagina. Ora è capitolo chiuso; un capitolo carico di dramma per i duemila immigrati di colore che sono stati snidati con la forza e con un carico di vergogna per la Città Eterna.

Questa babele di confusione e disperazione è stata definita dai giornali «il lagher più disperato», «il ghetto più ributtante di Roma».

È pure chiamato dai suoi

Due ettari di capannoni che un tempo ospitavano un pastificio: questa era «La pantenella», «ex casa» degli immigrati nel cuore di Roma.

inquilini con amara ironia «il palazzo di vetro», perché una volta la Pantanella era un rinomato e imponente pastificio, tutto vetri incorniciati da grandi intelaiature di ferro e da uno scheletro di cemento. E fra qualche anno tornerà

forse a esistere come palazzo di vetro, quando vi saranno insediate alcune facoltà dell'Università «La Sapienza». Ma nel frattempo il colosso di via Casilina sta mostrando solo lo scheletro di cemento e le intelaiature arrugginite,

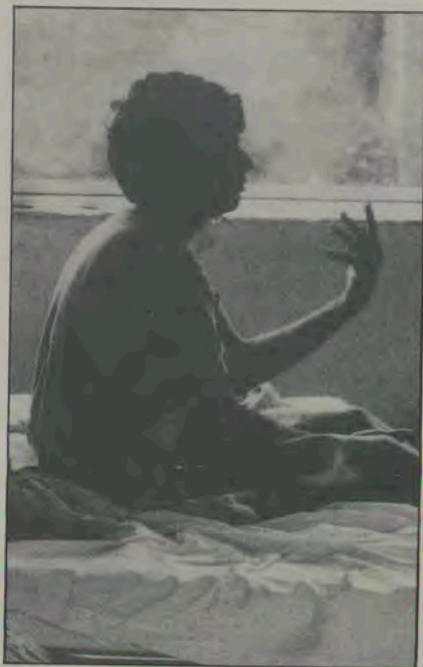
con qualche scheggia di vetri infranti, e l'odor di fumo dell'incendio doloso scoppiato giovedì 31 gennaio. Locali che non erano certo sufficienti per riparare un esercito di diseredati dal freddo e dal caldo, dal vento e dalla pioggia.

Io mi infiltrai con un gruppo di giovani nel cortile della Pantanella durante i calori di agosto, pochi giorni prima che la Protezione Civile vi scaricasse circa millecinquecento brande con qualche cucina da campo. E, approfittando della confusione, feci pure una scappatella in un vastissimo reparto, adattato a dormitorio, con attenzione a far bene lo zig-zag tra coperte, pagliericci, cassette di indumenti e bottiglie vuote. A quel tempo non era allacciato il gas e nemmeno l'elettricità, mancavano docce e servizi, l'acqua si attingeva solo da un paio di fontanelle, nessun servizio d'ordine e di nettezza urbana neppure l'ombra dentro al recinto. C'era solo il tacito accordo che asiatici, pakistani, cingalesi e indiani, stessero

nei reparti a sud e gli africani, in prevalenza magrebini, nei reparti a nord. La Caritas Romana faceva del suo meglio per assicurare un minimo di assistenza sanitaria.

L'allora pastificio era stato smobilitato già da 17 anni e abbandonato a se stesso. Tra i binari erano già cresciuti fichi selvatici ad altezza d'uomo. Negli ultimi tempi era diventato covo di drogati e spacciatori, con annessi barboni. Solo da poco più di un anno era stato preso d'assalto da alcune centinaia di immigrati e profughi, che fecero sloggiare i precedenti inquilini.

E rimasero qualche centinaio fino alla primavera inol-



MONDIALI FINITI

*La Città si svuota,
gli emarginati restano.*

CARITAS DIOCESANA DI ROMA
Piazza S. Giovanni in Laterano, 6 • 00184 ROMA
Conto Corrente Postale n° 82881004

Il manifesto di protesta della Caritas Romana al termine dei Mondiali di Calcio.

Il degrado cui erano lasciati gli immigrati alla Pantanella.

ANCHE A MILANO BLITZ TRA GLI IMMIGRATI

Con la furia di un ciclone, gli uomini dell'ufficio della Questura hanno rivoltato come un guanto tutto ciò che conteneva quel palazzo della ex Motorizzazione, in via Colleoni, occupato da 200 extracomunitari.

La Questura ha voluto fare le cose in grande: ha mandato 70 poliziotti, 70 carabinieri, vigili urbani, pompieri; in tutto oltre 150 persone. Alle 6 del mattino, quando ancora gli extracomunitari dormivano, hanno sfondato le porte, hanno messo in fila la gente, hanno rivoltato letti e tavoli.

In Questura negano che questo blitz, fatto in contemporanea con quello di Roma alla Pantanella, sia stato fatto per snidare elementi in odore di terrorismo e spiegano che lo scopo dell'operazione era quello di prelevare gli immigrati senza permesso di soggiorno ed espellerli dall'Italia. Tutto secondo copione!

Ma perchè 200 stranieri si trovavano in questo palazzo, in uno scenario raccapricciante, stipati a decine in camere senza nessuna fonte di calore?

Bisogna ricostruire la storia

andando al 25 gennaio dell'anno scorso: quel giorno vennero occupati i locali della ex Motorizzazione per una protesta simbolica contro il Comune di Milano, che mostrava il proprio disinteresse verso gli oltre duemila immigrati senza tetto ed esposti al freddo, presenti nel suo territorio. Questo gesto di denuncia era stato deciso dalla Consulta cittadina sull'immigrazione, formata da rappresentanti della Curia, dei sindacati, delle associazioni giovanili contro il razzismo, dei membri di tutte le comunità straniere della città. Furono scelti cento extracomunitari, dieci per nazionalità, che avrebbero dovuto rappresentare simbolicamente tutti gli altri.

La prima reazione della giunta fu la minaccia di sgomberare lo stabile e denunciare tutti gli occupanti per occupazione di suolo pubblico. Ma poi, col passare dei giorni, nessuno intervenne. E nessuno, d'altra parte, prese provvedimenti per risolvere quella che venne chiamata «emergenza freddo» e che stava cominciando a seminare morti sulle panchine e nelle baracche della città. Quattro furono le vittime del gelo, nel solo

centro.

Dal momento che l'«occupazione simbolica» non aveva smosso l'amministrazione, gli immigrati decisero di aprire le porte della Motorizzazione e di far entrare quanta più gente fosse possibile. Stanze senza luce e senza riscaldamento. A febbraio gli occupanti erano saliti a centocinquanta, ad aprile erano già duecento. Da quel momento in poi la situazione sfuggì di mano ai sindacati, alla Curia, al



centro islamico e a tutti quelli che avevano «patrocinato» l'iniziativa. Il palazzo e i suoi abitanti furono abbandonati al loro destino, con tutte le conseguenze che quest'abbandono creò.

Dal Comune era venuta una sola promessa: «Prima o poi sgombereremo questo ghetto». Hanno iniziato a farlo, aggirando le loro responsabilità col facile sospetto che chi ha la faccia diversa dalla mia, ed è disperato, è anche un potenziale terrorista.

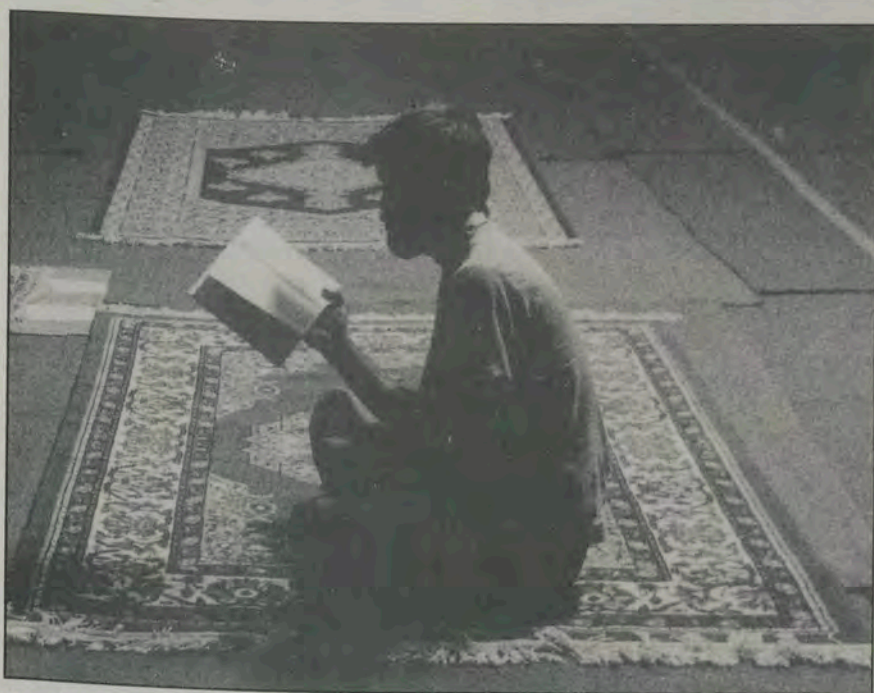
trata del '90, quando gli ultimi interventi, per «ripulire» Roma in vista dei Mondiali fecero «pulizia» anche dei terzo-mondiali nei punti turisticamente più strategici della città. Fu così che le centinaia di ospiti della Pantanella divennero alcune migliaia.

E Roma (anche la Roma dell'informazione) non si accorge di tutto questo, finché di

tanto in tanto, non scoppia qualche caso che fa notizia.

Fa notizia lo spettro della scabbia e malattie infettive; fanno notizia gli episodi di spaccio di droga; e ancor più fanno notizia le periodiche risse, come quella scoppiata la notte del 4 novembre, che ha mobilitato duecento asiatici contro quattrocento africani, con tentativi d'incendio, un

centinaio di feriti, irruzione di pulizia e decine di arresti. La grande stampa annuncia a caratteri cubitali: «Pantanella, una notte d'inferno - Battaglia tra immigrati - Sei ore di guerra dopo mesi di rabbia». Questi giornali però non gridano allo scandalo; non se la sentono di scagliare la prima pietra contro gli immigrati. Dicono anzi, che ci si dovrebbe



Pregheira e meditazione alla Pantanella.

Sopra: Il pavimento fa da tavolo durante i pasti.

be meravigliare se tali esplosioni di rabbia non sono capitate prima. Se scandalo c'è riguarda i responsabili della «cosa pubblica», i quali si sono distinti (riferisco sempre dai giornali) per retorica di parole e di promesse, per latitanza, per incapacità di impedire prima, e di gestire poi, un fenomeno così disumano, incivile e assurdo nel cuore stesso

di Roma.

È decisamente severo anche il giudizio di Mons. Di Liegro, direttore della Caritas Romana: «Al Comune non interessano i problemi degli stranieri, di chi non ha casa nè lavoro, ma è stato capace di organizzare i Mondiali in sei mesi spendendo fior di soldi».

Chi ne fa le spese è ovviamente l'immigrato, ma anche

l'immagine stessa di Roma civile e cristiana.

Situazioni come la Pantanella sono bombe innescate, pronte a scoppiare da un momento all'altro. E di fatto lo scoppio è avvenuto pochi giorni dopo quella notte del 4 novembre: quando in alcuni quartieri periferici della città trapelarono le prime indiscrezioni circa lo smistamento degli extracomunitari della Pantanella in una decina di plessi scolastici già in disuso da alcuni anni, la gente del posto si rivoltò, prese d'assalto quegli edifici, con annessi episodi di saccheggio e di incendio.

Si ha un bel dire da parte della gente di borgata: «Noi però non siamo razzisti», quando si premette: «Questa gente di colore vicino alle nostre case, tra i nostri figli, noi non la vogliamo».

E anche la gente di via Casilina e dintorni a metà gennaio fa la sua protesta: «Qui alla Pantanella più non li vogliamo!».

E siamo al 23 gennaio, ore 7 del mattino: un blitz di 200 poliziotti passa in rassegna quella massa di immigrati, verifica i documenti. Più di metà sono irregolari, entro 15 giorni saranno rimpatriati; gli altri saranno trasferiti in pensioni e motels, in attesa di sistemazione definitiva. Lo ha deciso il Comune in quella stessa mattinata.

Ultimo atto, 31. gennaio: scoppia un incendio doloso in alcuni locali della Pantanella. Ma ormai poco conta addossare le responsabilità del fatto. Il Comune ha già assegnato i motels che ospiteranno gli extracomunitari con regolare permesso di soggiorno.

C'è di mezzo la guerra del Golfo. L'Italia si difende!

È anche questo il modo «italiano» di fare politica migratoria.

Bruno Mioli

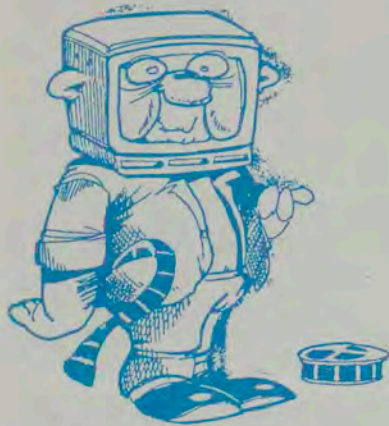
IMMAGINI, VOCI, IDEE

Il ruolo dei mass-media.

Finora, il potenziale ruolo dei mass-media nel processo di integrazione degli immigrati è stato sotto-stimato nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Le loro potenzialità, comunque, nel plasmare la società multi-culturale, sono considerevoli. Troppo spesso, la stampa, la radio e la televisione mostrano una tendenza a drammatizzare il «problema immigrati» e ad enfatizzare eccessivamente le tensioni inter-etniche. Ovviamente, ciò non contribuisce ad una migliore comprensione reciproca tra immigrati e popolazione ospitante. La loro attenzione dovrebbe invece focalizzarsi su altri aspetti, e due importanti funzioni possono essere individuate a questo riguardo.

I mass-media hanno l'enorme pregio di raggiungere una vasta audience. Dato che la mancanza di comprensione tra immigrati e società ospitante discende in parte dalla mancanza di informazione, dovrebbe essere compito dei mass-media fornire tale informazione, trattando con maggior capacità di penetrazione le culture degli immigrati ed analizzando esempi di relazioni inter-etniche armoniose. Ovviamente, il valore in termini di «news» di un tal genere di programmi è limitato, ma i loro effetti educativi possono essere importanti, ammesso che vengano realizzati con professionalità.

Quest'ultimo requisito è molto importante dato che occorrerebbe ricordare (e le ricerche lo dimostrano) che i programmi di informazione



sugli immigrati possono a volte risultare controproduktivi ed intensificare i pregiudizi. La gente tende a cogliere di tali programmi gli elementi che confermano le idee negative che già possiede. Non bisognerebbe dimenticare che i rapporti umani rappresentano una delle vie migliori per promuovere la comprensione reciproca, più di quanto non possa essere una modalità di informazione piuttosto astratta e relativamente non coinvolgente. Fintanto che la maggioranza dei membri della società ospitante non vive una simile esperienza di rapporti personali, i programmi di informazione possono facilmente mancare l'obiettivo.

Un altro modo per influenzare positivamente gli atteggiamenti dei membri della società ospitante, e forse addirittura quello migliore, potrebbe consistere nel permettere agli immigrati di partecipare ai «normali» programmi radio-televisivi. Un presentatore di colore in un comune telegiornale potrebbe trovarsi nella posizione di fare di più per l'e-

mancipazione degli immigrati di quanto non possa fare una serie di programmi informativi sulle comunità immigrate.

I mass-media potrebbero svolgere un importante ruolo anche nel trasmettere informazioni alle stesse comunità di immigrati, e questa è la seconda delle due funzioni prima menzionate. Le ricerche hanno mostrato che gli immigrati sono tra i più assidui telespettatori; in particolare, i programmi loro direttamente indirizzati godono di una notevole popolarità.

Come in altre aree, un equilibrio deve essere raggiunto tra programmi che ambiscono a migliorare la conoscenza della società ospitante da parte degli immigrati e programmi che si occupano primariamente delle stesse comunità immigrate e delle relative culture. La grande popolarità tra molti gruppi immigrati dei films e dei programmi televisivi in video-tape provenienti dai paesi d'origine sembra dimostrare che i networks ufficiali troppo spesso trascurano il carattere multi-etnico della loro potenziale audience. Il ruolo delle radio e delle televisioni locali è a questo riguardo particolarmente importante, non solo perchè queste ultime possono dedicare più spazio ai programmi destinati a gruppi specifici di quanto non possano fare i networks nazionali, ma anche perchè possono focalizzarsi più sollecitamente su eventi e sviluppi coi quali il pubblico può prontamente identificarsi.

Han Entzinger

PREOCCUPAZIONI DI UN VESCOVO

*Monsignor Bruno Foresti,
Vescovo di Brescia,
agli immigrati cattolici*

*Mons.
Bruno Foresti.*

“**N**on vendete a nessuno la vostra libertà umana e cristiana per un posto di lavoro o per una tutela che, a lungo andare, diventerebbe dominio sulle vostre persone e ipoteca sul vostro futuro.». Monsignor Bruno Foresti, Vescovo di Brescia, si rivolge agli immigrati cattolici che sono nella sua Diocesi per metterli in guardia dalle tante insidie che può tendere loro un'Italia presa dalla foga del consumismo e da una certa indifferenza religiosa.

Li mette in guardia non solo dai datori di lavoro, ma anche dalle tipiche tentazioni cui sono andati in contro i nostri connazionali italiani emigrati all'estero.

E le tentazioni sono: l'abbandono della pratica religiosa, in parte dovuta all'ignoranza della lingua locale che impedisce la comprensione delle celebrazioni liturgiche, in parte causata da un'insufficiente cultura cristiana che espone all'indifferentismo; la resa alla seduzione del benessere improvvisamente trovato con il conseguente vestirsi del costume edonista e consumista. E Monsignor Foresti ammonisce: «È giusto che guadagniate per voi e per i vostri cari, ma non rendetevi schiavi del denaro, delle mode e del

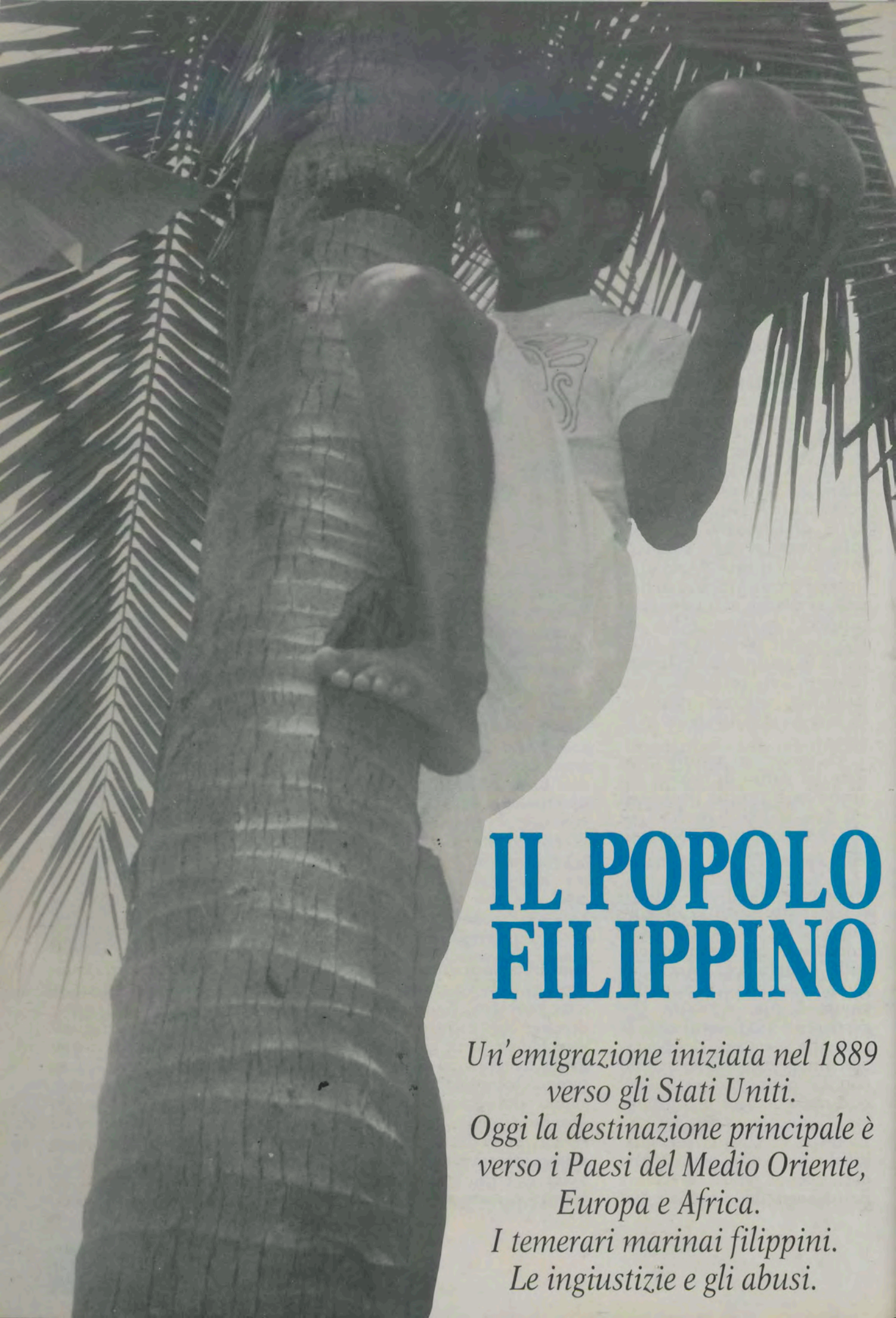
consumismo italiano. Non dimenticate la vostra patria e i suoi problemi. Sarebbe paradossale che, mentre nelle nostre chiese si fa risuonare il grido di giustizia e si invoca pane e tecnologia per lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo, voi che da essi provenite aveste a dimenticarli. Sarebbe paradossale che una volta appresa un'arte e una tecnica voi non pensaste di po-

terla esportare nei vostri Paesi per promuoverne lo sviluppo.».

Ha poi invitato gli immigrati a inserirsi nel tessuto parrocchiale e nel medesimo tempo si è rivolto alle parrocchie affinché siano disponibili e accoglienti, impegnate ad inserire questi fratelli di razza e cultura diversa.

G.G.





IL POPOLO FILIPPINO

*Un'emigrazione iniziata nel 1889
verso gli Stati Uniti.*

*Oggi la destinazione principale è
verso i Paesi del Medio Oriente,
Europa e Africa.*

*I temerari marinai filippini.
Le ingiustizie e gli abusi.*

Filippine



specialmente USA, Canada e Australia;

2. emigranti stagionali o a contratto: sono uomini e donne che cercano paghe e opportunità migliori per se stessi e per le loro famiglie attraverso lavori stagionali. Il loro piazzamento all'estero, che avviene tramite datori di lavoro e compagnie straniere, sottolinea la gamma di opportunità dischiuse ad operai specializzati e non specializzati;

3. emigranti illegali: sono donne e uomini arrivati all'estero senza regolari documenti o rimasti oltre la scadenza del loro visto o permesso di lavoro. In tal modo si uniscono alla lunga e numerosa fila di stranieri indocumentati. Gruppi sempre più numerosi di emigranti permanenti e stagionali si aggiungono a questa massa crescente di lavoratori.

Alla fine del secolo scorso Ravenstein, un famoso esperto di migrazioni, osservò che non c'è emigrazione a senso unico: c'è sempre un ritorno. Vuol dire che chi parte e lascia il proprio ambiente ha sempre la possibilità di ritornare.

Nel caso degli emigranti filippini, la maggior parte di loro è costretta a ritornare in patria, e qui il termine «ritorno» può avere due significati: c'è un ritorno reale e fisico ed un ritorno psicologico o simbolico. Quest'ultimo è un «ritorno» fatto di denaro mandato alla famiglia e di investimenti operati in terra filippi-

na. In questo processo emergono una nuova identità e una nuova consapevolezza che aiutano gli emigranti a scoprire sia le proprie radici culturali che le potenzialità non ancora espresse.

L'EMIGRAZIONE FILIPPINA

L'emigrazione filippina non può essere considerata un fenomeno recente, visto che già nel 1889 i primi filippini furono reclutati per lavorare come braccianti agricoli negli USA. Nel 1930 il loro numero aveva già raggiunto le 108.424 unità, superando così il numero dei cinesi che erano approdati negli USA nel 1849. I successivi cambiamenti delle leggi migratorie e i più stretti legami economici tra le due nazioni influenzarono il volume dell'emigrazione filippina negli USA. Molto più tardi, durante gli anni '70, le Filippine hanno subito un altro esodo di massa. Ma stavolta la destinazione principale non erano più gli USA, ma i paesi del Medio Oriente, Europa e Africa. Parallelamente a questo crescente movimento migratorio di massa si sono sollevati scottanti problemi che mettono in discussione la struttura e il ruolo della famiglia e gli interventi del governo e della Chiesa.

LE CAUSE

Nonostante le abbondanti risorse naturali di cui dispongono, le Filippine hanno un'economia da «Terzo Mondo», con tutti i problemi che questa etichetta comporta: disoccupazione, salari bassissimi, debito estero alle stelle, corruzione a tutti i livelli della società, guerriglia e incapacità di provvedere ai fondamentali bisogni dei propri cittadini. Così, nel tentativo di rallentare il tasso di disoccupazione e nello stesso tempo procurarsi

La geografia dell'emigrazione filippina è meglio riassunta quando ci si rende conto che gli emigranti filippini, il cui territorio nazionale è composto da più di 7000 isole, sono dispersi in 150 nazioni. In un certo senso si può dire che i confini geografici di questa terra sono allungati e rimodellati dai movimenti migratori della sua popolazione.

L'emigrazione può suddividersi in tre categorie:

1. emigranti permanenti: sono quelli che cercano di stabilirsi nelle nazioni in cui sono emigrati, e nel caso dei filippini

preziosa valuta estera, il governo vide fin dall'inizio una soluzione temporale nell'esportazione di manodopera. Per lo stesso motivo, lavorare all'estero rappresenta uno dei principali mezzi di sussistenza per migliaia di lavoratori filippini, specie quelli che in patria sarebbero condannati alla disoccupazione e sottoccupazione. Per la maggior parte di queste persone la questione vitale è la capacità di mantenere, nutrire, vestire e dare un'educazione scolastica a cinque o sei figli.

Nelle Filippine il salario di un operaio normale non è sufficiente a soddisfare questi bisogni fondamentali. Anni di duro lavoro non permettono di guadagnare abbastanza per sostenere la famiglia durante i periodi critici dell'anno.

Nelle Filippine il bisogno di lavorare all'estero e l'attrattiva di paghe migliori sono comuni a tutte le classi lavoratrici, dai manovali ai professionisti (dottori, infermieri, ingegneri e insegnanti). Per esempio, ad Hong Kong le collaboratrici domestiche sono per la maggior parte insegnanti che guadagnano da 200 a 300 dollari al mese. In Giappone le loro compagne, che nella maggior parte dei casi lavorano come spogliarelliste (le più fortunate lavorano come cantanti e cameriere in locali notturni), ricevono un minimo di 1500 dollari al mese. In media un filippino che lavora nella propria patria guadagna la stessa somma in un anno. In Medio Oriente ed altrove, mentre operai non specializzati guadagnano 208 dollari al mese, manodopera un po' più qualificata ne riceve 277. Per quanto riguarda i marinai filippini il richiamo di paghe allettanti li fa rimanere in servizio attivo per lunghissimi periodi. Un marinaio semplice riceve un



Tipici costumi filippini durante una delle tante feste popolari.

minimo mensile di 276 dollari, mentre ufficiali di bordo ne guadagnano fino a 3000. I marinai che lavoravano a bordo di navi che facevano servizio regolare nel Golfo Persico durante le ostilità tra Iran e Iraq venivano pagati il doppio, e i marinai filippini erano conosciuti per la loro disponibilità a navigare nelle acque pericolose del Golfo per ottenere una paga migliore.

Il richiamo ad emigrare è rinforzato da storie di emigranti che hanno scoperto il «successo» riuscendo a mantenere le proprie famiglie e concedersi anche qualcosa di più. Ci sono le storie di lavoratori che dopo essere ritornati dall'Arabia Saudita sono riusciti a comprare ed arredare una nuova casa. C'è la storia della cantante che al suo ritorno dal Giappone è riuscita ad aprire un istituto di bellezza; o della collaboratrice domestica che ritorna da Hong Kong e riesce a ricomprare i terreni appartenenti alla sua famiglia, oltre che a mandare a scuola i suoi fratelli e sorelle più giovani. Sono queste storie di «successo» che creano le motivazioni



Mindanao: i poveri vivono lungo il fiume.

Nella foto accanto: mezzogiorno filippino.

necessarie per coloro che stanno pensando di andare all'estero. Una delle frasi più comuni tra questa gente è: «Se altri riescono, perchè proprio io non dovrei riuscirci?».

Elena Samonte, professoressa dell'Università delle Filippine, ha condotto degli studi sui filippini all'estero e con-



DISTRIBUZIONE DI EMIGRANTI FILIPPINI PERMANENTI NEI PAESI DI DESTINAZIONE

(1975-1989)

ANNO	USA	CANADA	AUSTRALIA	ALTRI	TOTALE
1975	12001	1750	601	140	14492
1976	31098	4968	1305	589	37690
1977	31885	5183	1961	422	39451
1978	27573	7229	2703	840	38345
1979	30458	6102	2905	965	40450
1980	36455	4712	1632	2700	45500
1981	40307	5226	2752	582	48867
1982	44437	4898	2931	1687	53953
1983	34794	3946	2608	1133	42481
1984	34682	2463	2915	1491	41551
1985	38653	2097	3458	1061	45269
1986	40650	3206	4374	1108	49338
1987	40813	5757	8983	797	56350
1988	40128	6608	9341	1989	58066
1989	38171	5922	8032	3578	55703
Totale	522105 (78%)	70068 (11%)	56251 (8%)	19082 (3%)	667506 (100%)

* Questi dati sono stati rilasciati dalla Commissione sui filippini all'estero nel 1990.

clude che sono due i motivi di fondo dell'esodo della manodopera filippina: motivi economici e valori culturali. Secondo la Samonte i filippini vogliono vedere subito i frutti del proprio lavoro. E si comprende questo tenendo conto dello stato cronico di povertà non accettata. Inoltre i valori materialistici che hanno invaso la cultura filippina hanno contribuito a rinforzare l'idea che sofferenza e duro lavoro all'estero non possono essere paragonati alla sicurezza finanziaria che questi procurano.

Quei valori che formavano il tessuto che teneva insieme la famiglia filippina sono stati in qualche modo distrutti o hanno subito un brutto colpo. In questo processo il luccichio dei beni importati, il potere della valuta americana e del pregiato yen giapponese hanno contribuito ad indebolire o a cambiare completamente i

valori di molti lavoratori stagionali all'estero.

All'interno delle diverse categorie occupazionali sono specialmente i laureati ad avere più stimoli per lavorare all'estero, soprattutto negli USA, spinti da fattori personali e professionali. Ciò è stato dimostrato da uno studio svolto nel 1974 sulla mobilità delle infermiere filippine negli USA, che ha fatto emergere i tre fattori principali di emigrazione: l'opportunità per una crescita personale e professionale, la possibilità di una paga migliore, l'opportunità di viaggiare e visitare altre nazioni.

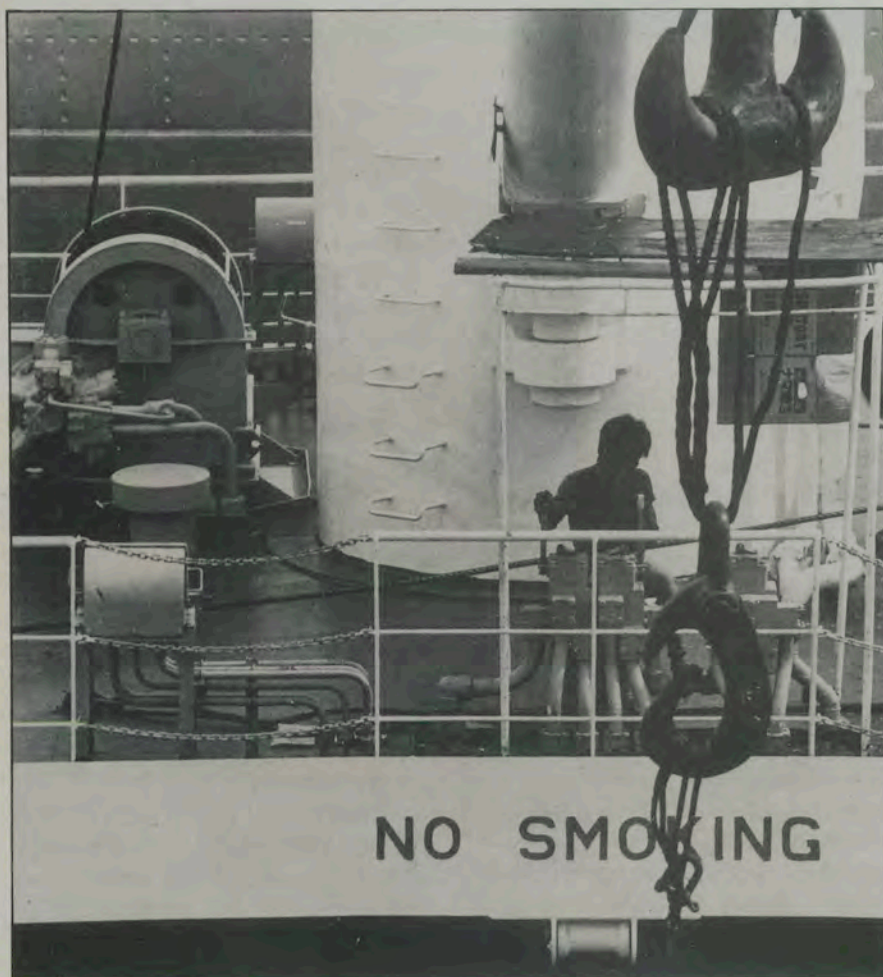
I PROBLEMI

Sia la stampa locale che quella straniera, interessate alla situazione dei lavoratori filippini sotto contratto all'estero, hanno collaborato per coglierne i problemi. Abbondano le storie di filippini che

LAVORATORI FILIPPINI STAGIONALI ALL'ESTERO (OCWS)

ANNO	OCWS che LAVORANO A TERRA	TASSO DI CRESCITA	OCWS che LAVORANO IN MARE	TASSO DI CRESCITA	TOTALE OCWS	TASSO DI CRESCITA
1975	12501	—	23534	—	36035	—
1976	19221	53.76	28614	21.59	47835	32.75
1977	36676	90.81	33699	17.77	70375	47.12
1978	50961	38.95	37280	10.63	88241	25.39
1979	92519	81.55	44818	20.22	137337	55.64
1980	157394	70.12	57196	27.62	214590	56.25
1981	210936	34.02	55307	— 3.30	266243	24.07
1982	250115	18.57	64169	16.02	314284	18.04
1983	380263	52.04	53944	— 15.93	434207	36.16
1984	371065	— 2.42	54016	0.13	425081	— 2.10
1985	337754	— 8.98	51446	— 4.76	389200	— 8.44
1986	357687	5.90	56774	10.35	414461	6.49
1987	425881	19.06	70973	25.00	496.854	19.88
1988	381892	— 10.32	95872	35.08	477764	— 3.84
1989	407974	6.82	115010	19.96	522984	9.46
Totale	3492839		842652		4335491	

* Questi dati non comprendono lavoratori a contratto illegali.



Marinaio filippino.

ritornano in patria in stato di shock o di operai che ritornano dal Medio Oriente con litanie di maledizioni o di donne che hanno lavorato in locali notturni e ritornano dal Giappone con storie di gravi ingiustizie e abusi. Da tutti questi racconti e problemi emergono delle costanti che appartengono a tutte le categorie di lavoratori, qualunque sia il paese ospitante.

Collaboratrici domestiche.

Una relazione dell'ambasciata filippina a Riyadh (Arabia Saudita) fa una lista di abusi commessi nei riguardi di donne filippine che lavorano nel Medio Oriente. Il problema principale delle collaboratrici domestiche è l'abuso fisico a cui sono sottoposte da parte dei loro datori di lavoro. Sono maltrattate fisicamente anche per schiocchezze o subiscono violenza, ma lo stupro tentato o consumato è molto difficile da provare in qualsiasi corte saudita. Di solito questi casi sono sistemati amiche-

volmente con il colpevole che paga una somma di denaro oppure rimanda la donna nelle Filippine.

Collaboratrici domestiche ad Hong Kong, Singapore e altrove, spesso lamentano inadempienze nel rispetto del contratto di lavoro: i salari non sono pagati, i giorni liberi vengono negati e non ci si conforma al salario pattuito nel contratto. Queste donne lamentano anche condizioni di lavoro miserevoli: posti di lavoro poco ventilati e angusti, lunghi orari di lavoro e cibo scarso.

Operai e donne che lavorano in locali notturni.

In Giappone questa gente viene chiamata «Japayukisan», termine dispregiativo usato per indicare le migliaia di lavoratori stranieri che vanno in Giappone per guadagnarsi da vivere.

Un rapporto della conferenza episcopale giapponese ha rivelato che molte di queste donne che lavorano in locali notturni vivono in condizioni di schiavitù. Lavorano ogni giorno senza un orario di lavoro definito, con uno stipendio che non è nemmeno un terzo di quello che ricevono le loro colleghe giapponesi. Vivono in alloggi angusti in 8 o 10 persone e hanno un vitto miserevole. La relazione dei vescovi giapponesi aggiunge che le filippine che entrano in Giappone con il visto da turista sono anche le più facili prede dei «mercanti di carne umana.»

La litania delle lamentele interminabili potrebbe allungarsi a dismisura. I mezzi di comunicazione sociale, dopo la rivoluzione incruenta del 1986, si sono rimboccati le maniche: l'opinione pubblica è stata regolarmente introdotta e diretta ver-



*Filippini a Milano.
Il loro posto di ritrovo è
accanto al Duomo.*



va, mandare i tuoi figli in scuole gestite da privati o religiosi ecc.) sono stati almeno in parte ridimensionati.

A livello accademico, il modello di sviluppo, che dava una priorità eccessiva all'emigrazione e ai suoi benefici, è stato duramente attaccato. Anche gli Scalabriniani e la chiesa si sono fatti sentire.

Sicuramente siamo ancora all'inizio di un lungo cammino. Il sole è appena spuntato sulla lunga giornata di lavoro in campi altrui. Vi sono già ragioni e prove sufficienti per sostenere che sarà una giornata caratterizzata da sorprese a non finire, sovrappiena di chiaroscuri e ombre fittissime. E, dato che parliamo delle Filippine, terra fatta anche di una natura imprevedibile, può darsi che ci scappi qualche terremoto o uragano capriccioso.

so il versante meno appetitoso del contratto di lavoro all'estero.

Non sembra che le ombre e i tanti chiaroscuri abbiano diminuito il desiderio per l'avventura migratoria.

Gli stessi paradisi artificiali creati dalla dittatura di Marcos («vai all'estero e così diventerai ricco in breve tempo, potrai farti una casa nuo-

*Tony Paganoni
(Traduzione dall'inglese
di Gioacchino Campese)*

MOGLIE E BUOI DEI PAESI TUOI

*Siamo tutti uguali, ma le cose
sembrano complicarsi nei matrimoni misti.
Il peso dei pregiudizi.*



Si avvicina la fatidica data del 1992, anno previsto per l'unità dell'Europa, anno in cui tutte le differenze economiche, culturali e di lingua dovrebbero essere risolte. Le persone tutte uguali, e tutti i problemi annullati per legge. Sarà facile? Sarà possibile?

Se le parole fossero realtà, le diversità dovrebbero essere «ipso facto» risolte; ma la storia del genere umano insegna che i problemi, come scorre il tempo, sono sempre molto più complessi perchè la società diventa sempre più complessa.

Cerchiamo di fare il punto sulla situazione attuale.

In questi ultimi anni è notevolmente aumentato il numero degli stranieri che risiedono in Italia: americani, tedeschi, brasiliani, filippini, senegalesi, etiopi, orientali... e questo significa incontro scontro di culture diverse, di problemi e di modi di accostarli e di risolverli, non uni formi.

La convivenza non è mai facile!

Tutto sembra senza importanza se la questione è lontana da noi e ne discutiamo come attivamente ad altri mondi quali il Sud Africa, l'America, la Germania o altre zone che hanno alle

spalle decenni di problematica convivenza con etnie diverse.

Tutto assume un altro spessore, se in ballo siamo noi.

L'Italia ha mandato in tutto il mondo emigranti che hanno provato sulla loro pelle la difficoltà di entrare in una nazione diversa con cultura, storia, abitudini, tradizioni ben differenziate.

Lo scorso anno, in un incontro con operatori tedeschi che curano per la Germania federale l'inserimento degli stranieri, sentivo raccontare che l'italiano all'estero non si presenta come tale, ma con le sue caratteristiche regionali, cioè come calabrese, lombardo, siciliano, veneto; e questo perché è più forte e resistente sul singolo l'influsso del piccolo gruppo che non quello del grande gruppo.

Pensiamo alla storia dell'individuo: è ben più forte l'impronta familiare e del clan che non quella dell'ambiente circostante; è più riconoscibile l'impronta dell'ambiente della piccola città o paese che non quella della metropoli; più evidente l'influenza cittadina che non è quella della regione.

Ed è più facile inserirsi in un piccolo gruppo che non in un grande gruppo.

Il piccolo gruppo può facilmente chiudersi, ma sa dare anche solidarietà. Se il membro di un piccolo gruppo (pensiamo alla famiglia) solidarizza con un elemento esterno, ha proporzionalmente ed affettivamente più voce in capitolo per essere ponte verso l'elemento nuovo e favorirne la conoscenza.

In un grande gruppo i rapporti affettivi vengono a mancare e un individuo difficilmente ha la forza sufficiente per convincere il gruppo dell'innocuità della sua presenza «diversa». In questo caso è necessario che almeno un picco-

lo sottogruppo solidarizzi con il «diverso».

La logica, come al solito, ci è di molto aiuto ma non toglie e non risolve i problemi di relazione che invece hanno bisogno di tempo, affettività ed esperienza.

Pensiamo alla nostra esperienza individuale.

Ci è facile entrare in un nuovo gruppo? In quali abbiamo minori difficoltà? In quelli più simili a noi o in quelli diversi da noi? Ci proponiamo come elementi vantaggiosi



Matrimonio eritreo a Milano.

(come capacità, come ruolo, come possibilità) o estremamente bisognosi?

Se siamo sposati, come vediamo quelli «dell'altra famiglia»?

Come siamo percepiti?

Ed il vecchio annoso problema Nord/Sud, come mai non si è ancora risolto? Per cattiveria intrinseca di quelli del Nord o di quelli del Sud? No, naturalmente, ma perché i meccanismi di assimilazione ed accomodamento tipici dell'individuo intelligente (che apprende ed apprendendolo migliora) sono continuamente

utilizzati e continuamente da utilizzare. Per utilizzarli bisogna conoscere ed imparare a conoscere, non solo a livello teorico ma attraverso le persone concrete, così da saper operare distinzioni utili e percepire e rielaborare la ricchezza che la diversità ci può dare. E dobbiamo farci conoscere e modificarci.

Platealmente diverso

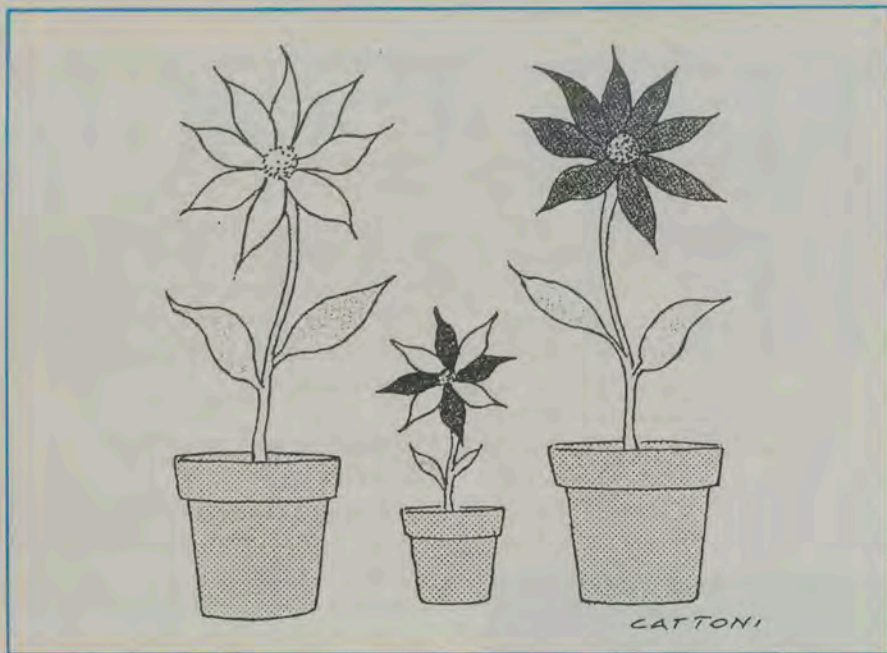
Quanto finora scritto è tipico di ogni ambiente umano e di ogni relazione, ma si accentua e si evidenzia quando il diverso è platealmente diverso e identificabile anche attraverso i dati somatici e/o il colore della pelle.

Il tutto, già complicato, si complica ulteriormente se si pensa al matrimonio. Il vecchio «moglie e buoi dei paesi tuoi» si basava senza saperlo, sulla percezione dei meccanismi sopra indicati almeno per quanto riguarda la moglie, (o il marito, naturalmente). Così pure il «tra moglie e marito non metterci il dito» potremmo parafrasarlo con «tra moglie e marito non metterci il colore» o confini troppo distinti.

Ma i matrimoni tra moglie e marito di Paesi diversi hanno continuato a venire stipulati da diventare quasi la norma; e così sarà per i matrimoni misti di nazionalità e di colore.

È un bene? Potrebbe esserlo; potrebbe anzi essere la base di un futuro senza barriere culturali e psicologiche, potrebbe e lo sarà ...Solo che il futuro non è così vicino come lo si vorrebbe.

Sui giornali leggiamo spesso di madri tedesche e svedesi che rientrano in patria portando con sé i figli dopo aver rotto il matrimonio; oppure di madri etiopi/libanesi/senegalesi che se ne vanno con la pro-



le quasi a dimostrare che gli italiani sono incapaci di essere buoni padri e buoni mariti.

Ma succede anche il contrario.

C'è il tecnico, laureato in Italia ma originario del Ghana con moglie italiana, che rientra nel Paese di origine ma che dopo qualche anno viene abbandonato dalla moglie che torna con i figli in Italia.

I figli, come un pacco postale, seguono uno dei genitori perdendo l'altro. Sono fenomeni frequenti anche in matrimoni così detti normali, ma si evidenziano per clamorosità nei matrimoni misti.

Un matrimonio si regge sulla normalità (amore, rispetto l'uno dell'altro, adeguata autonomia e dipendenza) oppure sulla patologia. Ne consegue che in questo secondo caso, se uno dei due non sta più al gioco patologico, il matrimonio può naufragare, così come può naufragare se lo scontro culturale, che al momento dell'innamoramento non si avvertiva, diventa invece il campo di battaglia magari sommerso per stabilire chi dei due ha ragione, chi ha alle spalle una tradizione migliore, una impostazione di vita più proficua, intelligente, apagante.

Recentemente parlavo con una laureata brasiliana, ora separata, che mi raccontava le sue sensazioni su questo problema. Lei si era sposata molto giovane con un italiano di buona famiglia che si trovava in quel Paese come tecnico esperto. Nonostante il parere contrario della propria famiglia, la donna, innamorata e ottimista, accettò di sposarlo e di venire in Italia.

E qui si scontrò con una cultura diversa per quanto riguarda i rapporti tra moglie e marito, le ingerenze familiari, il disprezzo e le ... aspettative altrui.

A questo proposito è interessante sottolineare il fatto per cui, essendo stata presentata come «maestra» nessuno pensò al normale titolo di studio, ma furono subito convinti che fosse maestra del samba: interpretazione che sottolinea il peso dei pregiudizi, il disprezzo e la difficoltà dell'intesa, che va ben oltre le parole.

Chi affronta un matrimonio misto ed è straniero, deve essere pronto a sostenere esami tutti i giorni perchè verrà analizzato, vivisezionato, soppesato il suo modo di essere in ogni momento della giornata.

Infatti, di fronte a qualcuno

o a qualcosa di sconosciuto, il percorso obbligato è: che cosa conosco di questa persona? (spesso, purtroppo, solo pregiudizi); è una persona che mi fa paura oppure no? (tornano i pregiudizi ed i vissuti personali); mi è utile conoscerla o mi danneggia? E solo dopo esserci assicurati su questi trafronti siamo disponibili ad accettarlo, ma anche prontissimi a fare marcia indietro se per qualche motivo dovessero insorgere in noi nuovi dubbi.

Così nella coppa mista, l'amore ed il rispetto del membro indigeno per l'altro membro, deve essere talmente forte da far fronte a tutte le difficoltà esterne e da sostenere, capire e approvare costantemente il partner.

Guai se anche il coniuge del posto avesse dei dubbi o si sentisse attaccato dalle perplessità altrui; guai se pensasse di appartenere ad una «razza» superiore.

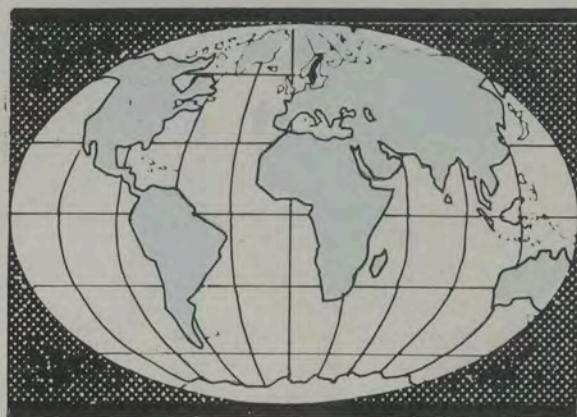
Egli stesso deve saper resistere agli attacchi del suo gruppo di origine che, dopo le prime curiosità e attenzioni per il fascino esotico, metterà in atto, a livello conscio ed inconscio, vari meccanismi per punire il reprobato che ha «tradito» il gruppo.

Amare il «diverso» può essere una bellissima avventura che richiede all'individuo invischiato in questo amore «così rivolto al futuro» tanto equilibrio, assenza di rigidità, creatività, forza d'animo, disponibilità nel conoscere e scoprire l'altro, nel sorreggerlo e nel farsi sorreggere, ma anche tanta voglia di combattere per sé, per la coppia, per i figli: per essere capiti e per farsi capire.

Solo così un giorno la Torre di Babele sarà un lontano ricordo, e il «moglie e buoi dei paesi tuoi» sarà uno dei tanti proverbi che faranno sorridere giacchè non avranno più ragione d'essere.

Mariagrazia Magri
(dalla rivista «Madre»)

Scalabrini



Un'attività a tutto campo tra gli emigrati italiani e gli immigrati stranieri. Ci si dà una mano come a Sciaffusa, in Svizzera, in occasione di una missione popolare; ci si lascia mettere in discussione come in Italia, Inghilterra, Canada, Stati Uniti, Venezuela e Colombia. Ci si appassiona come in Brasile. E si guarda ai missionari del passato, patrimonio di una missionarietà sempre più viva.

UN CUORE CHE SI RINNOVA

*L'Assemblea della Provincia «Sacro Cuore»
tenutasi a Bassano del Grappa nel mese di gennaio*

“**S**tiamo procedendo con profondi cambiamenti, che vedono impegnata ogni singola comunità».

Durante l'Assemblea annuale tenutasi a Bassano del Grappa nei giorni 2-5 gennaio, Padre Pietro Celotto, Superiore della Provincia Scalabriniana «Sacro Cuore» (Italia e Inghilterra), ha in pratica svolto i contenuti di questa frase detta all'inizio della sua relazione.

Ha ricordato il ruolo chiave che per decenni la Provincia «Sacro Cuore» ha giocato sul versante della promozione vocazionale e i gradualisti cambiamenti di impostazione dietro gli impulsi impressi dall'immigrazione terzomondiale. Ha parlato dell'ormai raggiunto equilibrio tra impegno pastorale e impegno nel settore formativo, mentre non poco lontano di due anni fa il 90% delle attenzioni e preoccupazioni erano rivolte al settore formazione e promozione vocazionale. Gli stessi luoghi di formazione sono ora diventati luoghi di accoglienza e azione pastorale in favore degli immigrati: ricordiamo il semina-



P. Pietro Celotto.

rio di Siponto e, ultimo in ordine di tempo, quello di Bassano del Grappa, che ha riconvertito i locali, un tempo occupati dalle suore che là svolgevano il loro servizio, in centro di accoglienza. C'è il seminario teologico di Roma (che forse per primo, ormai nove anni fa, ha svolto azione pastorale tra i portoghesi e i capoverdiani), e il Noviziato, che a Piacenza collabora con la Caritas diocesana e sta dando un buon impulso affinché la Casa Madre degli scalabriniani abbia

qualcosa di significativo in questo settore.

È stato a più riprese ribadito che gli scalabriniani hanno da operare con la loro specifica pastorale scalabriniana all'interno della Chiesa locale. Alle parrocchie tenute dagli scalabriniani è stata data l'alternativa: o essere «icone di scalabrinianità», o permanere scomode «pietre di inciampo». A tutti è stato affidato il

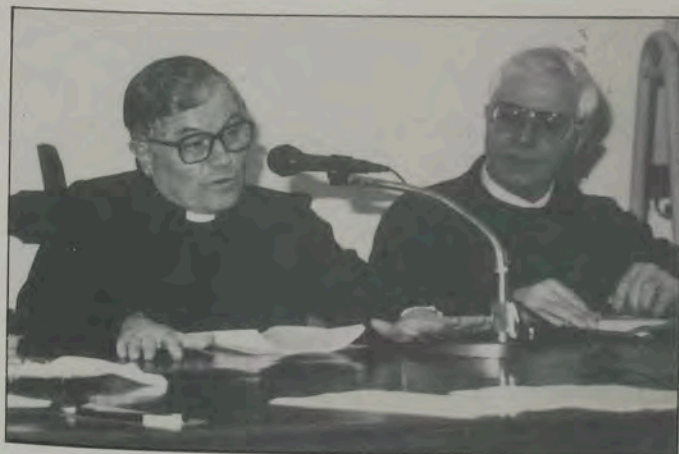


Foto di gruppo dei partecipanti all'Assemblea Provinciale d'Italia e Inghilterra.

Sopra (a sinistra): l'intervento di P. Sisto Caccia, Superiore Generale. A destra: Don Giuseppe Sovernigo.

compito di essere «esperti» in emigrazione e puntare sul difficile compito di coscientizzare e formare in profondità gruppi e associazioni destinati ad operare con coscienza critica in un territorio segnato dall'emigrazione. Il che, tradotto, significa: se dai un letto e un piatto di minestra all'immigrato, non credere di aver fatto quanto dovevi fare!

Esempi indicativi ce ne sono: il lavoro all'interno del Segretariato Migranti di Brescia e la parrocchia di S. Maria del Carmine a Milano sono

posizioni che indicano il senso di marcia.

Ci sembra dunque di poter dire che «il cuore si sta rinnovando», giocando sul fatto che questa Provincia d'Italia e Inghilterra è dedicata al Sacro Cuore.

E se si vuole ridurre ai minimi termini il senso di questo rinnovamento, mi sembrano pertinenti due indicazioni emerse in questa Assemblea 1991; la prima: l'animazione vocazionale è reale se è preceduta da un'animazione missionaria; la seconda: se le no-

stre posizioni pastorali e parrocchiali non sono fermento di vocazioni specifiche esprimono già i sintomi di un inequivocabile fallimento.

Ma attenzione: non è una «rivoluzione copernicana»; non è un «trapianto» di cuore. È questo, forse, che non hanno ben capito i chierici scalabriniani invitati, forti del loro sano idealismo ... e particolarismo giovanile.

Felix

QUINDICI GIORNI A SCIAFFUSA

Una lettera di Padre Gino Troetto, missionario scalabriniano a Sciaffusa.

Le poderose cascate ricadono nel Reno con selvaggia bellezza. Anche questa è Sciaffusa, città all'estremo nord della Svizzera, presso il confine tedesco, a pochi chilometri dal lago di Costanza. D'impronta schiettamente medioevale, la città conta 40.000 abitanti; di questi 4.000, sono italiani, molti dei quali occupati nella fabbrica della Knorr.

L'assistenza religiosa alla comunità italiana è affidata a Padre Gino Troetto, scalabriniano, e a suor Olga. Loro si occupano del settore giovani e adulti. Un dato interessante: nonostante la maggior parte

dei figli di italiani sia nata in Svizzera, il 97% di loro chiede la celebrazione del matrimonio in lingua italiana e, di conseguenza, partecipa agli incontri per fidanzati nella missione italiana.

Il territorio della missione non è molto vasto, e questo va a vantaggio della conoscenza reciproca. Le due chiese principali distano l'una dall'altra soltanto 3 chilometri. I problemi sociali vengono svolti dal Patronato Acli e la Missione fornisce per queste attività appositi locali adibiti ad uffici e a sale d'incontro.

Vogliamo segnalare, tra le attività svolte, una iniziativa

molto ben riuscita, concordata con una troupe di scalabriniani che dall'Italia è andata per due settimane a Sciaffusa, alle dirette dipendenze di Padre Gino Troetto.

L'iniziativa di cui si parla è una «Missione Popolare»: quindici giorni in cui la comunità italiana di Sciaffusa è stata impegnata ad approfondire la tematica: **«Inseriti in Cristo e nella Chiesa attraverso i sacramenti»**.

Riportiamo volentieri la lettera inviataci da Padre Gino:

«Dal 2 al 16 settembre, l'équipe missionaria (8 sacerdoti e 8 seminaristi scalabriniani) ha offerto alla comunità italiana, residente nel cantone di Sciaffusa, la possibilità di approfondire la scelta religiosa. Gli incontri liturgici e formativi si sono svolti nei locali delle



Il gruppo degli animatori alle cascate di Sciaffusa. Padre Gino Troetto è il terzo da sinistra.

parrocchie svizzere, e i sacerdoti che avevo fatto venire dall'Italia alloggiavano presso i parroci svizzeri.

Ogni sera, per quindici giorni, in ogni singola parrocchia si sono tenuti gli incontri liturgici, di preghiera e di riflessione.



Mons. Rovida, Nunzio Apostolico in Svizzera, concelebra tra P. Gianni Borin (a destra) e il Diacono permanente Remo Borin, genitore di P. Gianni.

È stato un dono che lo Spirito ha fatto a questa comunità: abbiamo potuto incontrare persone desiderose di vivere il vangelo nella sua integrità e decise a proseguire in questa direzione. È stata una vera pentecoste, una rinascita silenziosa e senza fragore. La semente della parola, della preghiera, del sacramento è caduta nel buon terreno ed ora lo Spirito non fa mancare né il lavoro, né le soddisfazioni. Certo l'indifferenza e il materialismo sono in agguato, ma la sete di verità e di vita significata dai segni sacramentali è ancora presente nell'emigrato di oggi.

I giovani sono quelli che mi preoccupano di più: la loro preparazione catechetica di base non è così incisiva da lasciare una traccia profonda. I missionari sono stati un po' meravigliati di questa realtà: è solo questione di linguaggio, di metodologia, oppure si è in presenza del vuoto? Ad ogni modo, il granello di senape ha la capacità di resistere e reagire, e per questo non ci scoraggiamo.

I nostri emigrati hanno partecipato anche a significativi momenti comunitari: anzitutto le celebrazioni presiedute dal

nunzio apostolico, Mons. Edoardo Rovida; poi, la significativa «domenica dell'amicizia», in cui la comunità italiana e la comunità svizzera si sono radunate insieme per lodare il Signore e formare un'unica comunità, anche se di lingua diversa. Voglio ricordare inoltre, quale momento di grande comunione, la «giornata sacerdotale»: alla celebrazione liturgica partecipavano tutti i parroci svizzeri del Cantone, i missionari italiani della zona, il Delegato dei missionari, i sacerdoti e i seminaristi che avevano condotto le iniziative di quei giorni. Non poteva mancare una piacevole sorpresa per la nostra gente: la fiaccolata silenziosa attraverso la città di Sciaffusa. Mi sorge con sempre maggior evidenza che il senso religioso della vita non è morto, né tanto meno sopito».

Non ci resta che essere contenti con Padre Gino e solidali con quei missionari che, come lui, sanno quanta attenzione sia da porsi alla componente religiosa per chi è lontano dalla propria terra.

Gianromano Gnesotto

CANADA

L'IRRUZIONE DEL TERZO MONDO



*Québec: l'emigrazione ha cambiato volto
e stimola a riflettere sulle intuizioni profonde
dello Scalabrini.*

Il solq Québec, scrivono gli specialisti sui giornali locali, ha bisogno di 50 mila nuovi immigrati ogni anno per mantenere l'equilibrio demografico attuale. Al Canada ne occorrono più di 250 mila. Non conosciamo le quote necessarie agli Stati Uniti e ai Paesi dell'Europa Occidentale. Sappiamo solo che la stessa Italia, una volta terra d'espatri in massa, oggi è invasa da «vu' cumprà» africani e da «vu' turnà» sudamericani.

Tutto questo però costituiva ancora per molti di noi un insieme di nozioni vaghe, teoriche che incidevano poco sulle nostre sicurezze. Ma, a noi del Québec, la realtà ci è saltata agli occhi e ci ha fatto capire che non siamo più una entità italiana come volevamo noi e nemmeno statunitense, come volevano gli americani e i loro alleati. Siamo una realtà multiculturale e l'abbiamo accettata con entusiasmo.

QUANDO UN'IDEA È BUONA ...

Quando un'idea, in se stessa, è buona, è sempre buona. Non è che ora noi, scalabriniani, scoprendoci come realtà multiculturale, vogliamo imitare la rana di Esopo, gonfiarsi davanti al bue, e ritenerci una multinazionale. Se lo siamo, a confronto dei gesuiti o dei salesiani, lo siamo in formato ridotto, in quarantottesimo. Ma l'idea iniziale di Mons. Scalabrini è stata della



P. Birollo Isaia, Superiore Provinciale.

stessa natura dell'idea di S. Ignazio di Loyola o di S. Giovanni Bosco. Anche noi siamo una illustrazione concreta della verità del cattolicesimo. E ci spieghiamo.

Stiamo parlando dell'idea di Scalabrini di assicurare un'assistenza religiosa a tutti gli emigranti del suo tempo. Questa idea oggi noi la chiamiamo il suo «carisma». Ma egli personalmente non si riteneva per niente carismatico, come non si considerava un profeta. Pensava di aver ricevuto, come vescovo, tutti i carismi che Gesù Cristo aveva a disposizione e che aveva trasmesso agli Apostoli. Riteneva un dovere suo elementare preoccuparsi e occuparsi anche dei suoi diocesani che uscivano dai confini della sua giurisdizione canonica per motivi di emigrazione e pensava che questo fosse un dovere anche di tutti i vescovi coscienti della loro missione. Era un'esigenza fondamentale

Trilinguismo

La Congregazione Scalabriniana è suddivisa in «Province»; la regione del Québec fa parte della Provincia denominata «San Carlo Borromeo» (Stati Uniti-Est; Canada-Est; Venezuela; Colombia).

In tale Provincia lavorano 109 missionari scalabriniani, dislocati in 62 posizioni, per un territorio vasto che vede la presenza di 7 lingue e culture diverse: inglese, francese, spagnolo, italiano, portoghese, filippino, haitiano.

In tale contesto, 32 religiosi sono impegnati in 16 parrocchie bilingue (inglese-italiano); 8 nel trilingue: italiano-francese-inglese; 7 in spagnolo-inglese-italiano; 6 in spagnolo-italiano; 6 in inglese-italiano-filippino; 4 in inglese-italiano-portoghese; 4 in spagnolo-inglese; 2 in inglese-portoghese; 2 in spagnolo-haitiano-inglese; 2 in cantonese-inglese-italiano; 2 in spagnolo-italiano-portoghese-inglese; 2 in haitiano.

Una bella mappa, che, oltre ad essere indicativa per l'orientamento pastorale della Congregazione, segna un ulteriore impegno per i futuri missionari scalabriniani: il trilinguismo.

dell'amore cristiano, come l'idea di S. Ignazio di dotare la Chiesa di una forza d'urto spirituale e intellettuale o di S. Giovanni Bosco di recuperare la gioventù. Oggi che il fenomeno migratorio è diventato mondiale, l'ideale scalabriniano, da italiano e europeo, è diventato universale. In esso c'è molta aria fresca e tutti respiriamo meglio.

HAITIANI

Tra le entità immigrate presenti nel Québec ci sono gli haitiani, cattolici che stanno uscendo appena adesso dai guasti del colonialismo europeo e dall'imperialismo capitalista americano e internazionale.

Tutti sappiamo come in questa parte del mondo il comunismo avesse mille e una ragione per attecchire, presentandosi come unica speranza di liberazione dallo sfruttamento. Purtroppo dove le idee del «sentiero luminoso» hanno avuto la possibilità di mostrare la loro efficacia redentoria è stato un rimedio peggiore del male.

Il destino di questo popolo



P. Yves-Michel Touzin, missionario scalabriniano nato ad Haiti.

rimane un mistero. Paese potenzialmente ricchissimo, vive nella miseria nera.

È un popolo che ha un grande amore per la vita e una forte fiducia nel sacerdote cattolico. Anche in questa parte del mondo la Chiesa, nonostante le sue pecche, non ha tradito né il popolo, né Cristo. E questo l'ho capito dalle testimonianze dei nostri confratelli che lavorano in mezzo a questi gruppi e soprattutto da una liturgia in spagnolo animata dai colombiani e da una in haitiano animata dal tam

Montreal e le Associazioni Italiane

Montreal è la città più grande del Québec. Dopo Toronto, è la seconda del Canada. Conta un numero rilevante di emigrati di vecchia e nuova generazione.

Gli italiani non sfigurano di fronte e nessuno: si dice che siano circa duecentomila. È difficile fare un calcolo esatto, perché non esiste - in Canada - un ufficio di stato civile. Il comune ha solo liste elettorali dove sono iscritti gli emigrati divenuti cittadini canadesi ed aventi diritto di voto. I consolati invece s'interessano solo degli emigrati che hanno conservato la loro nazionalità.

Le cifre dei censimenti sono sorpassate per la rapida mobilità della popolazione, anche di quella canadese.

L'Associazionismo è la caratteristica della comunità italiana a Montreal.

Ben 86 associazioni gravitano attorno alla parrocchia Madonna di Pompei e al giornale «Insieme». Ad ogni associazione appartengono un centinaio di membri.

Ogni anno si riunisce l'assemblea e attraverso la «charte» o «lettere patenti» vengono comunicati al governo i cambiamenti dello statuto o del direttivo.

I volti delle associazioni sono diversi secondo il Santo Patrono del Paese o della provincia e regione di provenienza, o della categoria a cui si appartiene. Alcuni nomi per rendercene conto: Piemontesi nel mondo, Vicentini nel mondo, Associazione Emilia-Romagna del Canada, Toscani, la lega Agnonese, S. Mango sul Calore, bersaglieri, alpini, aviatori, marinai.

Si ha così un mini-quadro della validità dell'associazionismo in campo migratorio. Tale realtà stimola gli operatori pastorali che si interessano delle nuove migrazioni asiatiche ed africane. Ancora una volta le associazioni si rivelano mezzi efficaci di aggregazione e di mediazione per una integrazione capace di far maturare l'identità e la collaborazione tra le diverse comunità nazionali.



I missionari scalabriniani di Montreal assieme all'Economo Generale, P. Giuseppe Fugolo (al centro). La chiesa «Notre Dame de Pompei» a Montreal.

tam dei tamburi bantù. Questi ultimi Dio lo chiamano «Papà».

Entrano in chiesa danzando e cantando al ritmo dei tamburi e così ad ogni canto lungo tutta la messa. Anche il celebrante danza da dietro l'altare. Una cosa che non avevo mai né vista né immagina-

ta. Ma bellissima. Non capivo quello che la pelle d'asino del tamburo diceva sotto i battiti del tamburellista, ma comprendevo che parlava e che raccontava tutta una storia familiare agli haitiani. Pensavo che descrivesse un inseguimento di gazzelle nella savana o una caccia alla tigre nella

giungla. «No», mi dissero dopo la messa, «ricordavamo le corvées da schiavi sotto i bianchi». Nonostante questo non avevano perso l'amore per il Dio dei bianchi. Dio era il loro «Papà» e Gesù il loro «Bondié».

«Tutto è grazia», diceva Mauriac. Per noi, scalabriniani del Québec, è stata una grande grazia aver conosciuto questa gente.

Giuseppe De Rossi

BRASILE

22 VOLTE L'ITALIA

*Il paese dei contrasti:
ricchezze enormi e povertà estreme.*

*Su una popolazione di 130 milioni di abitanti esistono
8 milioni di emigrati di origine italiana.*

Queste riflessioni non esauriscono certamente il tema. Chiariscono distorsioni che frequentemente vengono a galla qua e là nei discorsi politici e nella stampa poco informata della situazione reale del Brasile.

Gli italiani hanno un'immagine distinta del Brasile,

poichè l'immagine è legata al turismo, al carnevale, all'Amazzonia e alle belle spiagge. Addirittura fanno confusione con l'Argentina, che tutto sommato, è stata, fino a poco tempo fa, il punto di riferimento del Sud-America.

La federazione degli Stati del Brasile ha una superficie

di 8.511.965 km cioè oltre 22 volte l'Italia e si estende dal Nord dell'Equatore al Sud del Tropico del Capricorno.

La popolazione, 130 milioni di abitanti, cresce dell'1,8% all'anno.

Il Paese è uscito da un lungo periodo di regime militare, che non ha permesso la formazione di nuove leve politiche e di uomini di pensiero, provocando così improvvisazioni nella nuova democrazia.

Il mercato interno ha un'enorme capacità di assorbimento. Lo dimostra il fatto che, nella crisi economica di un vasto strato della popolazione, alcune industrie, come quelle degli elettrodomestici e dei veicoli, prosperano e il consumo di energia elettrica aumenta il 9% annuo. Il saldo della bilancia commerciale ha superato nel 1989 i 18 miliardi di dollari. Le esportazioni sono in aumento e hanno subito una profonda trasformazione negli ultimi anni, passando dalle materie prime e prodotti agricoli ad una miscela di prodotti industriali, con massicci



Porto di Extrema: migranti scaricano sacchi di castagne.

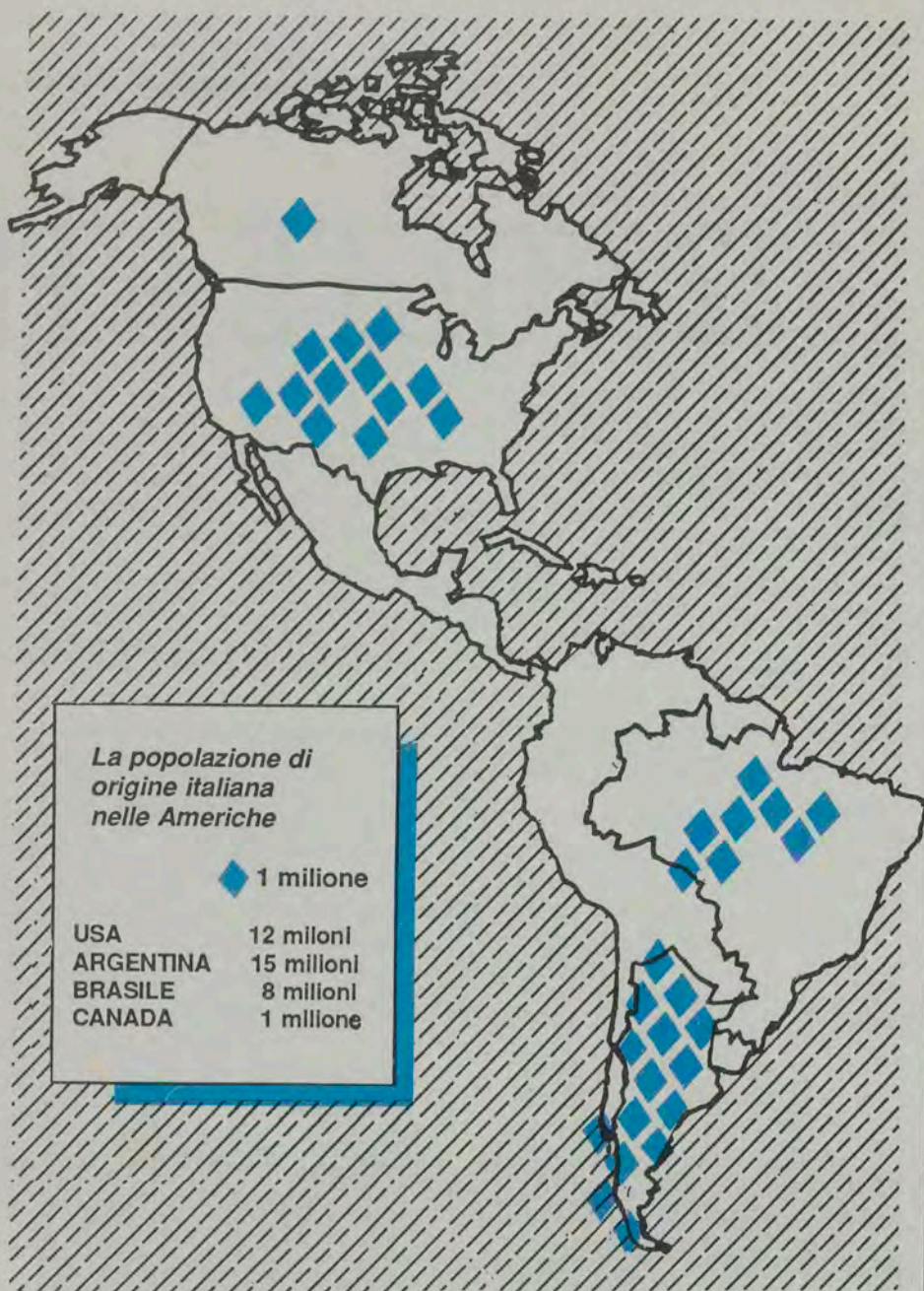
investimenti nelle industrie e nelle infrastrutture. Alcuni anni fa, l'estrazione di petrolio era quasi inesistente. Oggi, per un fabbisogno nazionale di un milione di barili al giorno, ne sono prodotti seicentomila, integrati da un equivalente di 80.000 barili in alcool. (La maggioranza dei veicoli fabbricati funzionano ad alcool).

Il governo brasiliano ha un debito con i governi dei Paesi ricchi che supera i centomiliardi di dollari. Il debito con l'estero dipende dall'importazione dell'energia elettrica. Il Brasile è il primo produttore di risorse idriche nell'America Latina e l'ottavo nella produzione mondiale. Se gli investimenti servissero per trasformare le risorse idriche in produzione di energia elettrica si potrebbe estinguere il debito estero e la bilancia commerciale potrebbe essere attiva. Inoltre la manodopera è a buon mercato ed è una manodopera disciplinata e desiderosa di apprendere. Nonostante la ricchezza di materie prime e la manodopera a buon mercato, mancando una sana politica del governo, la nazione attraversa un periodo di crisi economica senza precedenti che colpisce tutti gli strati della popolazione, in particolare gli strati più deboli. Un aspetto preoccupante è la malversazione a tutti i livelli delle risorse finanziarie sia pubbliche che private.

Anzi le private sono a fini speculativi.

È necessario proporre un programma di cooperazione allo sviluppo se si vuole uscire dalla crisi.

Il flusso migratorio italiano, dal 1820 al 1976, secondo dati attendibili, è di 1.700.000 cittadini, con un rientro di duecentomila. Dopo questo periodo storico solo poche migliaia di italiani sono emigra-



ti. I residenti con passaporto italiano e nati in Italia sono cinquecentomila. La comunità di origine italiana con relativa discendenza, si aggira intorno agli 8-10 milioni (un decimo della popolazione), distribuita nei centri urbani regionali più importanti come a S. Paolo, Rio de Janeiro, Espirito Santo, Paraná, St. Catarina, Rio Grande do Sul. Il 20% è di origine veneta.

Esistono inoltre numerose associazioni culturali italiane

e regionali: a S. Paolo ne sono presenti sessanta. Buoni sono i rapporti con le Regioni Italiane. Ed è vivo il desiderio di rivedere l'Italia, di conoscere a fondo la lingua (sono molto diffusi i corsi di lingua italiana) e la nostra cultura. Su tutto il territorio brasiliano esistono solo tre scuole italiane. A questo si aggiunge la «corsa» ai Consolati, soprattutto a quello di S. Paolo, per acquistare la cittadinanza italiana e il passaporto. Sono molti colo-



ro che usufruiscano della legge italiana del «sangue» per avere il passaporto italiano. Non tutti si trasferiscono in Italia o nella CEE, però si evidenzia il prestigio che la patria di origine ha nell'animo dell'emigrato e nei suoi discendenti.

Le grandi industrie e imprese italiane godono gran successo. Gli italiani occupano posti di rilievo nel campo industriale, culturale, politico, dei servizi e della libera professione. Però molti dei primi emigrati e dei loro discendenti non hanno fatto fortuna ed oggi, data la crisi economica e l'inflazione si trovano in stato di indigenza. Così alcuni concittadini sono emarginati, come accade in Argentina e in altri Paesi del

GLI ITALIANI IN BRASILE

Regioni di provenienza

È stato di gran lunga prevalente il Veneto (20%), specie durante la fase dell'emigrazione di massa, seguito da Campania (13,5%), Calabria (11%), Lombardia (8,5%), Abruzzi (7,5%), Toscana (7%), Emilia e Basilicata (4,5% circa).

Non quantificabile l'emigrazione trentina, data l'apparenza della provincia all'Impero asburgico, che fu sicuramente apprezzabile sino al 1902.

Zone di insediamento

Gli stati meridionali del Brasile (Paraná, Santa Catarina, e soprattutto Rio Grande do Sul) e lo stato di São Paulo rappresentano le mete verso le quali si diresse il 70% dell'emigrazione italiana e dove è oggi concentrata la discendenza dei brasiliani di origine italiana.

Altre aree di minore importanza nell'ordine sono: Rio de Janeiro, Minas Gerais e Espírito Santo, con piccole quote di popolazione pressoché ovunque nel Brasile.

Caratteristiche socio-economiche

L'emigrazione fu prevalentemente, anche se non esclusivamente, agricola sino al 1915; fra le due guerre si ebbe un aumento consistente di operai, manovali e artigiani (oltre il 50% negli anni Trenta). Una volta nel paese, comunque, anche chi ci arrivò come lavoratore rurale finì spesso per dedicarsi ad altre attività industriali e commerciali. Nel secondo dopoguerra giunsero soprattutto operai e tecnici.

A partire dagli anni Sessanta assume peso quasi esclusivo il trasferimento di quadri tecnici, intermedi e manageriali.

Nel frattempo l'insieme della popolazione brasiliana di origine italiana ha seguito un percorso verso l'alto, con presenze di assoluto rilievo in tutto il sistema industriale e finanziario, pur avendo risentito, come ogni altro gruppo etnico del Brasile, per la crisi economica complessiva del paese sudamericano.

(Fonte: «XXI secolo»).

Sud-America, quando raggiungono l'età pensionabile, poichè percepiscono una pen-

sione e un'assistenza sanitaria insufficienti. La pensione minima va dai 50 ai 170 dollari mensili. Così i figli non possano frequentare le costose università.

Missionari e laici, come persone impegnate nella promozione umana dei migranti, si sentono responsabili davanti a tale situazione ed ogni volta che vengono in Italia si sentono a disagio nel constatare il benessere.

Si auspica che il governo italiano si ricordi del Brasile, in cui vivono otto milioni di emigrati di origine italiana, per impegnarsi con serietà ad una politica di cooperazione internazionale.

Giorgio Cunial



Missione scalabriniana in Brasile.
(In alto): P. Adelino De Carli nella foresta Amazzonica.

IL MISSIONARIO DEL LAVORO: P. ARISTIDE PAGANI



P. Aristide Pagani.

Quando nel 1939 la Germania iniziava la seconda guerra mondiale, molti lavoratori italiani emigrarono in Germania per lavorare nelle fabbriche e nelle fattorie agricole in sostituzione dei lavoratori tedeschi chiamati alle armi. Nacquero così in Italia i «cappellani del lavoro» per assistere questi operai italiani in Germania. Anche i missionari scalabriniani che si trovavano allora in Italia furono tra i primi in questo apostolato. Alcuni non sono più tornati in patria. Padre Aristide Pagani fu uno di questi sconosciuti sacerdoti che hanno dato la vita per aiutare gli italiani in Germania.

Era nato a Fiorenzuola d'Arda, il 24 agosto 1916. Giovane, era entrato a studiare nella Casa Madre di Piacenza

e veniva ordinato sacerdote a Piacenza il 7 settembre 1941. La grande guerra era già stata dichiarata e Padre Aristide fu mandato dai Superiori a lavorare come missionario tra gli operai in Germania. La sua prima tappa fu Magdeburgo, nella bassa Sassonia. Era il primo che veniva ad aiutarmi in quell'immenso lavoro. Era pallido, buono come è la vita alla sua primavera. Nel suo viso bianco brillavano dolcemente due grandi occhi azzurri. L'azzurro del mare non era più bello.

Mi par di vederlo ancora con la sua febbre di lavoro, con quel suo continuo andare per portare un fuoco che lui solo sentiva bruciare nell'ani-

ma. Correva sempre. Aveva presto compreso che tanti poveri uomini non sentivano più quel fuoco che a lui ardeva in cuore, e ne aveva tanta pietà. Non diceva mai che era stanco. Il fuoco non si stanca mai di bruciare e di riscaldare. Visitava tutte le aziende rurali della vasta zona del Magdeburgo, servendosi di tutti i mezzi di trasporto. Finché ci fu benzina andava in auto. Il treno faceva buon servizio per i centri maggiori. Per le squadre rurali, sparse fra il verde infinito dei campi, negli ultimi anni della guerra, doveva usare la bicicletta.

Un sabato sera inforcò la bicicletta, portando con sé l'altarinio da campo. Allora

era ancora sano, pieno di volontà di lavorare. Magrissimo, coi capelli che si facevano sempre più radi. Pareva invecchiato: non per gli anni che aveva, ma forse per il tremendo male che stava, in agguato, preparandogli la tomba. Giunse a Wanzleben dove celebrò la Santa Messa. Poi riprese il suo «cavallo di viaggio», e digiuno, stanco già per le molte confessioni e il lavoro della mattina, salì verso Eilenstedt. Tutta la notte aveva piovuto e le strade erano ancora piene d'acqua. Tirava un vento dal Nord, forte e freddo. Si fece il segno della croce, montò sulla bicicletta già tutta infangata e si avviò per la lunga via. Fece la prima parte del viaggio senza difficoltà. Ma poi la strada si fece più difficile, fangosa e in salita. Aveva paura di cadere. Teneva tra le mani magre e fredde un fazzoletto per togliersi le gocce d'acqua e di sudore che gli scendevano abbondantemente dal viso. Saliva faticosamente sulla via, lottando con sempre minor forza, contro un vento che cresceva di violenza. Guardava con gli occhi lustrati e bagnati lungo la via, nella speranza di scorgere finalmente le prime case del paese. Pedalava faticosamente, stirando le sue gambe nervose sui pesanti pedali. La bicicletta sembrava appena muoversi, tanta era la forza del vento che lo respingeva. Quando arrivò a Eilenstedt era un uomo finito. Ebbe il tempo di entrare a gettarsi pesantemente su una sedia. Quei buoni italiani ebbero compassione di lui. Gli offrirono un letto e riuscì a riprendere le forze. Rifiutò ogni sorta di bevanda, perchè voleva celebrare per loro la Santa Messa. Tanta fatica non doveva essere stata invana. Non parlò a lungo ai coloni, che erano venuti anche da lontano per l'occasione. La predica l'a-

vevano vista coi loro occhi in lui, povero missionario, venuto con quel tempo fino alla loro azienda. Alla sera quando rientrò a Magdeburgo prendemmo insieme la cena. Ero stanco anch'io della dura giornata. Lui mi incoraggiava. Mi parlava dei suoi viaggi, delle sue tristi avventure, col vento e con la pioggia. E tutto era gettato là con un sorriso e una semplicità che in lui mi faceva sempre impressione. Raramente ricordo di averlo visto così contento come quella sera. Quando P. Vittorio Michelato arrivò alla missione di Lussemburgo, a Esch sur Alzette, P. Pagani fu destinato a prendersi cura delle molte migliaia di lavoratori nelle fabbriche di Salzgitter, sempre in Sassonia. Fu per lui un lavoro troppo grande. Avrebbe sofferto ancora di più per il bene di quei lavoratori dimenticati.

Ma all'ardore del cuore non resse la fibra delicata del corpo. E cadde. Il male terribile della tubercolosi polmonare lo colse sul campo di lavoro, tra gli italiani di Salzgitter, nella primavera del 1944. Quando il medico gli disse la triste verità, P. Aristide non si spaventò. Fece ritorno in Italia e fu ricoverato in un sanatorio. Si spense la mattina del 20 novembre 1944. Una sera di primavera mi recai al cimitero della SS. Trinità, di Bassano del Grappa. Mi inginocchiai sulla muta e fredda pietra che copre il suo corpo. Mi pareva di sentirlo ancora parlare, di sentire tutta la pace della sua anima. Quella pace che Dio concede a tutti coloro che hanno dato la vita per gli altri.

Remo Rizzato

MONS. MASSIMO RINALDI (1869-1941)

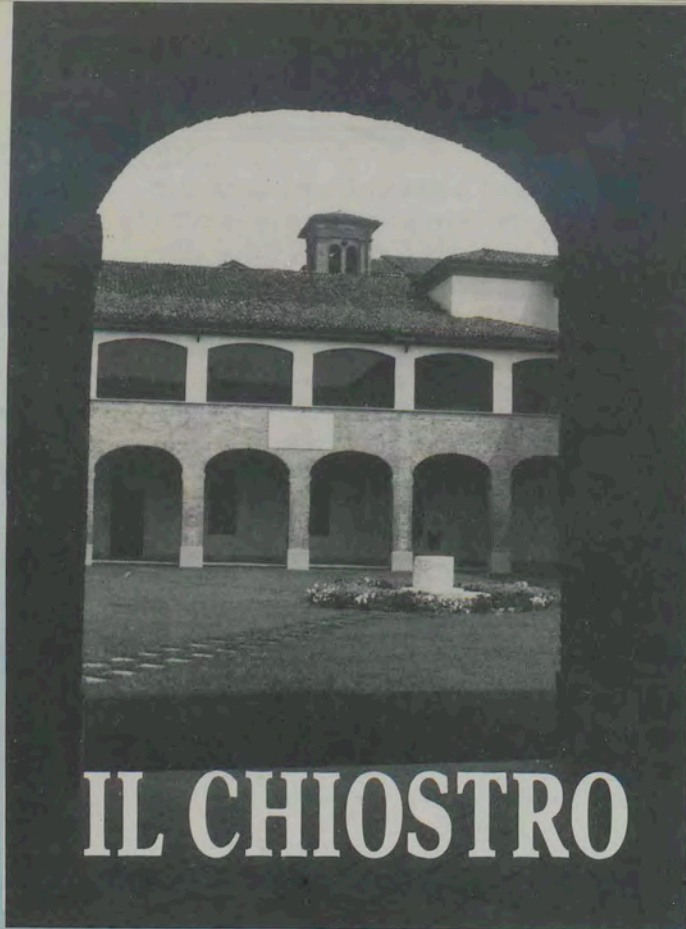
Venerdì 25 gennaio, alle ore 17,30, nella Chiesa Cattedrale di Rieti, è stato aperto ufficialmente il processo diocesano per la **canonizzazione** del Servo di Dio Mons. Massimo Rinaldi, missionario scalabriniano e Vescovo. Alla solenne celebrazione eucaristica d'aper-

tura, presieduta dal Vescovo di Rieti, Mons. Giuseppe Molinari, era presente P. Sisto Caccia, Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani.

Con la raccolta degli scritti e altri documenti di Mons. Massimo Rinaldi è dunque in atto il processo diocesano sulla sua «fama di santità e virtù eroiche». A nostra volta abbiamo già pubblicato su questa rivista (vedi **Emigrato Italiano**, n. 5, giugno 1990) un suo profilo a firma di P. Giovanni Battista Sofia, biografo di Mons. Rinaldi con il libro: **Massimo Rinaldi, Missionario e Vescovo**, Grafiche Nobili Sud, Rieti 1982.

Tutti coloro che conservano scritti, fotografie e altri documenti riguardanti il Servo di Dio, sono invitati a inviarli, almeno in fotocopia, al Vescovo di Rieti.





IL CHIOSTRO

Tanto è l'amore pel paterno chiostro
da consumar per lui l'ultimo inchio-
stro.

Accanto al chiostro svetta il campanile
quasi sempre romanico di stile.

Penso di Assisi all'Eremo: saliva
il padre Dante e la foresta auliva.

Brilla la meridiana dietro al sole
e dal latino attingonsi parole.

Scorre nei chiostri l'eco da lontano
del gaudio nello spirito francescano.

Qualora in mezzo sian piantati i fiori,
il piede che calpesta resti fuori.

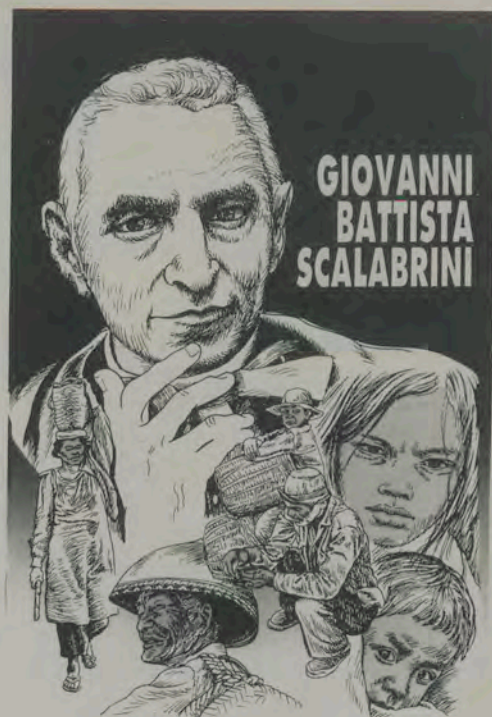
Ma se la festa è un rito d'oltremare,
gli itali chiostri non dimenticare (1).

Padre G.B. Sacchetti

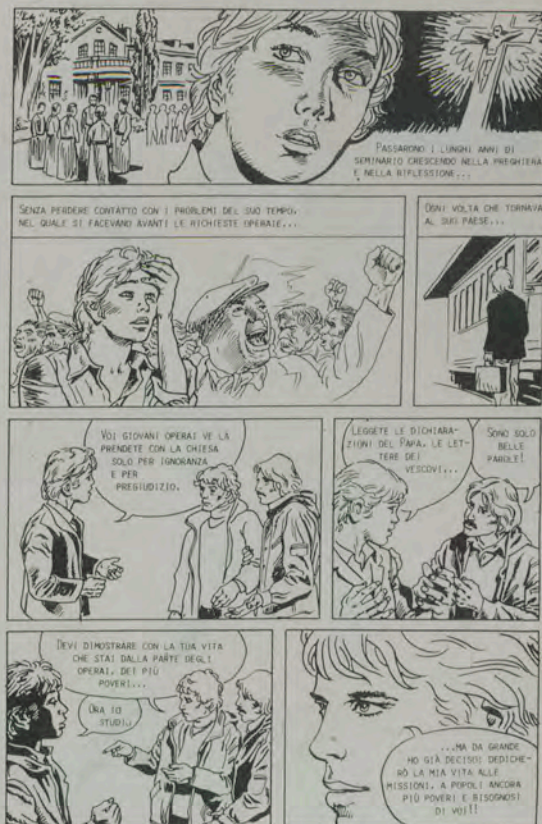
(1) Accenno al chiostro della Casa Madre di Piacenza, dove la meridiana, tutt'ora esistente, fu disegnata da P. Giuseppe Pandolfi nel 1892.

Era già stata pubblicata a puntate da questa stessa rivista, alcuni anni orsono. Ora la vita di Mons. Scalabrini, disegnata a fumetti dal vignettista Bruno Murer, si presenta in modo simpatico ed elegante nel libriccino «**Giovanni Battista Scalabrini, Padre degli Emigrati**». 39 pagine, sapientemente disegnate, che vogliono essere «un primo passo per conoscere un personaggio vissuto sì nel passato, ma quanto mai attuale». E informano brevemente anche degli ultimi sviluppi della Congregazione Scalabriniana, da lui fondata: dalle miniere del Belgio alle isole Filippine. È un libriccino che parla il linguaggio dei ragazzi, perchè è a loro che è indirizzato, anzitutto. È il linguaggio immediato dell'immagine e della breve didascalia, ed ha il pregio di imprimere nella memoria e nel cuore la figura eccezionale di Scalabrini e l'urgenza di fare qualcosa per l'emigrazione.

Al prezzo di £. 3.000, può essere richiesto a **P. Rebellato Gianfranco, Seminario Scalabrini, 36061 Bassano del Grappa (Vicenza).**



**GIOVANNI
BATTISTA
SCALABRINI**



PARIGI-DAKAR

Le automobili e le motociclette sfrecciano su altipiani con piste di sassi e di sabbia, superano dune impossibili, si infilano in canyons pericolosi. È lo spettacolo della Parigi-Dakar, il massacrante raid-sfida fra case automobilistiche che ogni anno si dà appuntamento tra le aride regioni africane.

Leggiamo da un corrispondente: «I gesti, la comunicatività, l'entusiasmo della gente lungo le piste verso Kayes sono commoventi e spontanei. Visitando un villaggio ho provato a fare un paragone quantitativo tra le diverse fonti di energia (meccanica, elettrica, carburante, ecc.) da noi possedute sulle nostre due fuoristrada e quelle a disposizione dell'intero villaggio: sommando i watt, i cavalli/vapore, il gasolio, il metano delle bombole per cucinare, disponiamo ogni giorno cento volte l'energia che questo villaggio consuma in un anno. (...) Se ci fosse il tempo, sarebbe bello andare a vedere come se la cava l'é-

quipe di medici italiani dell'ospedale di Dirè, uno dei posti più isolati del Mali, senza telefono, senza telegrafo, a due giorni di viaggio (in fuoristrada naturalmente) da Bamako».

Se ci fosse la possibilità, sarebbe bello insegnare a tal corrispondente e a tutta la sua ghenga a guardare in faccia la realtà. Ma il rombo dei motori li rende storditi, in questa ennesima Parigi-Dakar, ostentazione volgare di ricchezza in casa del povero.

8 MILIONI DI PERSONE SE NE ANDRANNO DAGLI EX PAESI COMUNISTI DELL'EST NEI PROSSIMI 5 ANNI.

Sta per esplodere il problema dell'emigrazione dai Paesi dell'ex «impero» comunista. In base ai dati di previsione si può calcolare che tra l'anno in corso e il 1996 potrebbero uscire dai Paesi dell'Est europeo, per motivi politici ed economici, circa ottocentomila persone all'anno in direzione dei dodici Paesi della Cee, e altrettanti con destinazione Stati Uniti, Canada e Australia. Gli immigrati saranno prevalentemente polacchi, rumeni, ebrei sovietici, armeni dell'Armenia e della Georgia.

MARCELLO CANDIA: uomo di carità.

«In tutto ciò che il Signore mi fa incontrare nel mio cammino, io mi ci butto dentro». Era il filo conduttore della vita di Marcello Candia, del quale il Cardinale Martini ha avviato il processo di beatificazione sabato 12 gennaio. Lombardo, nato ricco e diventato ancora di più quando nel 1965 il padre gli lascia la fabbrica, alla soglia dei cinquant'anni (l'età, per tanti, dei «remi in barca») vende tutto e parte per il Brasile. Diventa missionario tra i lebbrosi dell'Amazzonia.

Candia era un uomo tagliato in una stoffa diversa, quasi un'altra razza. Ma ci piace dire che quello che è diventato ha radici anche nell'educazione ricevuta da piccolo, quando la madre, dalla ricca casa della Milano-bene, lo portava la domenica negli ospedali e negli orfanotrofi: a imparare a «guardare» gli altri, guardarli e ascoltarli davvero, immedesimarsi in loro.



LA NUOVA ENCICLICA SULLA MISSIONE.

Si chiama «Redemptoris missio» (la missione del redentore) l'ottava enciclica di Giovanni Paolo II.

Le altre encicliche di Giovanni Paolo II sono: «Redemptor hominis» (il Redentore dell'uomo; su Cristo redentore dell'uomo) del 1979; «Dives in misericordia» (Ricco in misericordia; sulla paternità divina) del 1980; «Laborem exercens» (esercitando il lavoro; sul lavoro umano) del 1981; «Slavorum apostoli» (gli apostoli degli slavi; sul cristianesimo nell'Europa orientale) del 1985; «Dominum et vivificantem» (Signore e dà la vita; sullo Spirito Santo) del 1986; «Redemptoris mater» (la Madre del Redentore; sulla Madonna) del 1987; «Sollicitudo



rei socialis» (la preoccupazione delle cose sociali; seconda enciclica sociale dell'attuale Papa) del 1988. Entro il 15 maggio, centenario delle «Rerum novarum», prima enciclica sociale dei nostri tempi, dovrebbe uscire un altro documento. Si attende anche, probabilmente nel corso di quest'anno, un'altra enciclica sulla teologia morale.

INTOLLERANZA, PREGIUDIZIO ED EDUCAZIONE ALLA SOLIDARIETÀ.

Il 2 gennaio si è tenuto a Roma, presso la Pontificia Università Salesiana, il convegno sul tema «Intolleranza, pregiudizio ed educazione alla solidarietà». Sono state presentate alcune inchieste.

Preoccupante ciò che i giovani pensano degli immigrati; ecco i dati che sono del 1989 e riguardano un campione di 1006 giovani tra i 18 e i 29 anni. Di essi il 20% teme dagli immigrati un aumento di criminalità; il 26% la violazione dell'integrità della nostra cultura, il 38% ulteriori difficoltà per l'occupazione. Quasi il 20% attribuisce agli immigrati l'aumento del consumo della droga, il 17% un possibile terrorismo.

Emerge un profilo giovanile preoccupante, ma ciò non toglie che in progressivo aumento risulti il campo del volontariato, nel quale la solidarietà si fa più viva e concreta.

ABANO TERME (PD), 25-26 GENNAIO 1991:

CONVEGNO DELLA STAMPA DI EMIGRAZIONE EDITA IN ITALIA.

I problemi della stampa italiana dell'emigrazione, ed in particolare quelli dell'informazione edita in Italia e che si rivolge alle nostre comunità all'estero, sono stati dibattuti ad un convegno svoltosi ad Abano Terme il 25-26 gennaio, con il patrocinio ed il contributo della regione Veneto.

Al convegno hanno partecipato i delegati di oltre trenta testate.

I lavori si sono conclusi con l'approvazione di un documento sui problemi della Fusi (Federazione Unitaria Stampa Italiana Estero).

EFFETTO GUERRA.

Se in tempi di pace una parte degli immigrati arabi in Europa deve far fronte alla xenofobia e al razzismo, in tempi di guerra diventa sospetta. Ed è così che in Francia, ad esempio, le autorità temono

che, a causa di questa guerra del Golfo, si sviluppi un'ondata razzista antiaraba e anti-musulmana.

I magrebini addetti alla pulizia degli aeroporti non hanno più il diritto di salire sugli aerei per passare l'aspirapolvere. Centinaia di lavoratori marocchini stagionali hanno dovuto lasciare la Corsica perché minacciati.

Il Belgio approfitta dell'arresto di una banda di fabbricanti di documenti falsi per espellere cinquemila marocchini che avevano comprato dai malviventi un permesso di soggiorno e una carta di lavoro.

L'Italia non è da meno: si infittiscono i controlli di polizia e carabinieri, il sospetto sembra essere il nuovo «sport nazionale». In queste buie giornate di guerra, anche l'avvenire delle relazioni fra l'Europa e il Terzo Mondo è in gioco.

